

LA CRISI CHE SI ROVESCIA SU UN MONDO INGOLFATO DA MERCI E CAPITALI E' LO SBOCCO NATURALE DEL MECCANISMO CAPITALISTICO



La borghesia si predispone ad un “rilancio” drogato dai colossali stanziamenti pubblici e all’inquadramento e intruppamento della classe lavoratrice. Ma un enorme vulcano sociale è rimesso in piena attività a scala mondiale.

Il leitmotiv che anima tante preoccupate analisi del dissesto dell'economia mondiale e dei crolli dei mercati finanziari e della borsa è comunque la rivendicazione dell'eternità del capitalismo. La superstizione dell'immutabilità e indiscutibilità del capitalismo non è peraltro circoscritta alla trincea di quanti nel campo borghese ne sono schierati a difesa, perché anche in quello dei suoi oppositori di "sinistra" si stenta a parlare della crisi in atto con la necessaria consapevolezza. Anche nelle più "dure" dichiarazioni di difesa degli interessi dei lavoratori ci si appunta in genere su quale debba essere la via d'uscita dalla crisi: se se ne esca da destra, come vogliono i padroni, o se la porta d'uscita possa essere quella che si imboccherebbe "a sinistra", dove i lavoratori "attraverserebbero il tunnel" della crisi senza vedersene scaricati addosso tutti i costi, approdando pur sempre, però, entro il recinto di un capitale che "si rialzi e riparta".

Ai lavoratori noi diciamo che soluzioni veramente "di sinistra" che non mettano in conto la necessità di demolire questo marcio sistema, per drizzare la barra della storia umana verso il socialismo, semplicemente non esistono. Mentre quelle che anche nel dibattito di questi mesi sono state nuovamente contrabbandate per tali rappresentano un autentico suicidio per il proletariato mondiale: ci riferiamo a quanti invocano "da sinistra" un "nuovo new deal" e "l'intervento dello Stato", "risolutore", "per i lavoratori". Come se queste politiche di statalismo a tinte sociali non fossero già state nel secolo passato e dopo il crollo del 1929 il veicolo reale per l'intruppamento nazionalistico delle masse, l'anticamera di cinque anni di distruzioni e di massacri fratricidi nella seconda guerra mondiale, essendo questa l'unica vera soluzione della crisi per il capitalismo.

Lo scritto che segue si appunta essenzialmente su questo merito della battaglia politica dei comunisti, da prendere in carico subito.

Non abbiamo la pretesa di esaurire qui i meriti connessi al riesplodere della crisi.

Rimandando al seguito del necessario lavoro, ci limitiamo a riaffermare in premessa le ragioni della nostra corrente, il marxismo, che ha visto nelle prime recessioni degli anni '70 il venir meno dell'espansione capitalistica del secondo dopoguerra e il suo sbocco nella crisi. Noi non abbiamo verticali autocritiche da fare in proposito, perché le vicende di questi ultimi mesi mettono in chiaro che i trenta anni che ci separano da allora non sono stati anni di rilancio capitalistico, bensì trenta anni di rinvio della sua crisi. Un lungo rinvio da comprendere fino in fondo per quanto riguarda le condizioni, i protagonisti, le dimensioni del contesto mondiale in cui oggi vengono rilanciate le premesse oggettive e le ragioni dello scontro di classe e di sistema.

Non servono le facili e impotenti semplificazioni, né ci attendiamo crolli immediati.

Servono ancor meno le argomentazioni autocontraddittorie dei troppi che nel campo del marxismo hanno coltivato in questi anni le visioni di un rilancio "da capogiro" del capitalismo e oggi sbattono il grugno sullo svolto reale della crisi globale. Queste argomentazioni smarriscono del marxismo la coerenza organica della teoria, dell'analisi e della lotta politica; quando, collocandosi oltre un ambito puramente accademico, si candidano a farne parte, indeboliscono di fatto i contenuti della battaglia dei comunisti di ieri l'altro e di oggi.

Una caduta repentina e rovinosa

La crisi finanziaria si è rovesciata ad un ritmo accelerato e impressionante a scala planetaria sul piano della crisi economica nel campo della produzione.

C'è da restare attoniti per come, nel volgere di alcuni mesi, i più grandi colossi, non solo delle banche e delle istituzioni finanziarie ma dell'industria e del mondo della produzione, siano passati dal segno + al dover registrare clamorose perdite record (1). Nessun angolo del globo ne è al riparo, nemmeno i territori più periferici ed ai margini come quelli di ghiaccio dell'Islanda. Bollettini di guerra incalzano e si aggiornano quotidianamente: il ritmo dei licenziamenti negli Usa ha superato quota 500.000 al mese; dalla Gran Bretagna si tratteggia il seguente quadro: "*Crolla tutto. Banche, case, sterlina, occupazione*" (Il Sole, 22/1/09); dalla Cina informano che "licenziamenti collettivi avvengono senza regole, migliaia di padroncini originari di Hong Kong e Taiwan hanno fatto bancarotta e sono spariti senza lasciare tracce, hanno chiuso le fabbriche defraudando gli operai di molte mensilità di salari arretrati" (Repubblica, 3/2/09) e i dati ufficiali dicono di 27 milioni di disoccupati nelle sole zone rurali.

Il conseguente prolungamento della crisi economica in crisi sociale è, del pari, in atto. Così come le arterie del sistema capitalistico sono ingolfate dalla sovrapproduzione di merci e di capitali impotenti a riprodursi con profitto, così masse di esseri umani sono, per questo sistema sociale devastatore ed omicida, dei sovrannumeri, che, come le merci, devono essere liquidati e annientati. I funzionari del capitale impiegati alla Banca Mondiale arrivano anche a stimare gli umani in sovrannumero: "da 1,4 a 2,8 milioni di persone potrebbero morire se la crisi continua" (Il Sole, 13/2/09). Si spacciano per filantropi a cui sta a cuore il destino "dei paesi poveri che non debbono essere abbandonati", hanno in realtà l'unica preoccupazione di evitare che la massa crescente dei tagliati-fuori non abbia a convertirsi in potenza sovversiva incontenibile.

Masse di capitale in eccedenza non trovano più modo di valorizzarsi, non trovano più modo di succhiare dal lavoro vivo (cioè dal salario, dal proletariato) il plusvalore a ciò indispensabile. I capitali che hanno preteso una valorizzazione più sostenuta nei paradisi artificiali della speculazione si rivelano "improvvisamente" essere capitale fittizio, titoli ed espressioni di valori cartacei, numerari, "tossici" come dicono. I crolli di borsa azzerano valori fittizi e distruggono capitali reali, anche quelli dei risparmiatori di medio-piccolo calibro e quelli "investiti" nei fondi pensione dei lavoratori. Come in un film dell'orrore il capitale si sgonfia, o rimane inattivo sulla soglia di una produzione non in grado di remunerarlo: nel primo caso conclude il suo ciclo artificioso e "muore", nel secondo, non potendosene garantire il risultato, si ritrae dal suo obbligato destino - accrescersi continuamente - e si svalorizza, inizia a "morire" in quanto capitale.

La società borghese intera si trasfigura assumendo, ora anche nelle metropoli dell'affluenza drogata, i suoi veri tratti di classe spietati e dementi. I tratti di un sistema sociale che può trascinare la sua agonia solo nella dilapidazione della "normale" produzione di ogni genere di paccottiglia - più micidiale di quella per gli eserciti e le spese militari -, nell'esasperazione dello sfruttamento dell'unica sorgente del valore ossia il lavoro salariato, nell'annientamento delle merci eruttate dal vulcano della produzione attraverso il consumo drogato finché possibile, cioè fino a quando questa funzione non sarà possibile se non attraverso la guerra generalizzata.

Vero che in termini assoluti siamo ancora ben lontani dalla caduta del 1929-'32, in cui negli Stati Uniti la produzione precipitò del 30% e la disoccupazione arrivò a toccare il 25% della popolazione attiva ed una parte non marginale di proletariato aveva a che fare, nel paese più avanzato del mondo, con i morsi della fame. Ma il corpo capitalistico era allora infinitamente "più sano" rispetto all'attuale in metastasi, gonfiato all'inverosimile dalle droghe del credito che ne hanno stimolato artificialmente la crescita, ne hanno permesso il dilatarsi della produzione, l'aumento enorme della massa di merci e di profitti.

Nella crisi, il mondo borghese scopre come sotto la gigantesca montagna di merci,

schiacciante simbolo della sua potenza, sotto una massa imponente di profitti che si sono realizzati, si celi in realtà un esiguo saggio di profitto che, giusta Carlo Marx, è l'autentico pungolo della produzione capitalistica. La massa della produzione e dei profitti, quantità fisica e tangibile, ha abbagliato i borghesi e ha fatto perdere loro di vista il saggio di profitto che è un rapporto, un dato astratto (la formula di Marx è: $\text{saggio} = \frac{\text{profitto}}{\text{capitale costante}}$ -cioè macchinario, materie prime... che non trasmettono alcun "plus" - + capitale variabile -cioè il lavoro vivo, salario, unica fonte del valore vitale per la sopravvivenza del sistema-). La crisi di sovrapproduzione nella quale il mondo borghese affoga è lo sbocco intrinseco ed inevitabile del modo di produzione capitalistico. La crisi che così clamorosamente lo attanaglia è la manifestazione, il prorompere alla superficie della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, studiata e stabilita una volta per tutte da Marx.

"Improvvisamente" si scopre di aver prodotto troppo e la potenza schiacciante della

Marx sulla caduta tendenziale del saggio di profitto

Questa è, da tutti i punti di vista, la legge più importante della moderna economia politica, la più fondamentale per l'interpretazione anche dei rapporti più difficili. Dal punto di vista storico è la più importante. Si tratta di una legge che, malgrado la sua semplicità, non è stata finora mai compresa e tanto meno espressa coscientemente. (...)

Al di là di un certo livello, lo sviluppo delle forze produttive diviene un ostacolo per il capitale, cioè il rapporto del capitale diviene un ostacolo delle forze produttive del lavoro. Giunto a questo punto, il capitale, il lavoro salariato, si pone di fronte allo sviluppo della ricchezza sociale e delle forze produttive nello stesso rapporto del sistema corporativo, della servitù della gleba, della schiavitù, e poiché ormai rappresenta una catena viene di necessità eliminato. (...)

Nelle contraddizioni, nelle crisi, nelle recessioni acute, si manifesta la crescente insufficienza dello sviluppo produttivo della società rispetto ai rapporti di produzione che finora le erano propri. La violenta distruzione di capitale, non per circostanze esterne ad esso, ma in quanto condizione della sua auto-conservazione, è la forma più notevole in cui gli si esterna il suo fallimento e la necessità di lasciare spazio a una condizione superiore di produzione sociale.

(da *"Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica"*)

montagna di merci e di profitti si rovescia. Tutto si svalorizza in una caduta tanto più rovinosa quanto più in alto il capitale si era spinto in quanto ad indici di produzione e masse di profitto, quanto più si era gonfiato attraverso l'uso degli espedienti del credito e della finanza, che sono, sempre secondo Marx, "il mezzo più pericoloso per la produzione effettiva", espedienti con i quali i borghesi hanno follemente tentato di forzare e sfuggire all'impasse, all'impotenza della valorizzazione del capitale sul terreno della produzione.

Dati i livelli incredibili e pazzeschi raggiunti nell'utilizzo di questi espedienti ci si ritrova davanti ad un baratro più pauroso della pur tremenda caduta del '29. Le cose sono andate troppo oltre: il volume dei cosiddetti "derivati", strumenti escogitati dalla finanza che avrebbero dovuto essere a garanzia, ad assicurazione del processo di circolazione di merci e capitali, è pari a 12,5 volte il Pil mondiale! E questi "prodotti" hanno a loro volta un mercato, cioè si acquistano e si vendono freneticamente, "producono" dei guadagni o delle perdite che si cifrano in numeri colossali, che però esprimono valore puramente fittizio, cartaceo, numerario, essendo del tutto scollegati dal mondo della produzione ove si genera effettivamente il valore in quanto estorto dal lavoro vivo, dal proletariato.

Noi, che non siamo "esperti", non siamo "economisti", non siamo nulla altro che gente che cerca di maneggiare la bussola marxista e il suo elementare ABC, noi restiamo di sasso nel leggere, buttate là fra le righe della stampa quotidiana, constatazioni come la seguente: "A gennaio 2008 vi erano nel mondo solo 12 imprese con rating tripla A e ben 64.000 prodotti Cdo ("prodotti" finanziari che gli stessi super-analisti definiscono "misteriosi") con lo stesso voto" (Il Sole, 11/02/09). Avete inteso? 12 nel mondo contro 64 mila. Significa che gli apprendisti stregoni delle agenzie di rating, certificano, ponendo il marchio tripla A, per solo 12 im-

prese al mondo la sicurezza di profitto, la capacità certa di produrre un determinato livello di plusvalore, mentre la stessa sicurezza veniva certificata, gennaio 2008, a 64 mila “prodotti finanziari” il cui “valore” gonfiava e tutt’ora gonfia (prima di passare sul groppone dello Stato, il quale dovrà trovare il modo di scaricare questa massa di rifiuti finanziari tossici sul dorso del somaro che ben sappiamo) il portafoglio delle banche, dei Fondi comuni compresi quelli che dovrebbero garantire la pensione ai lavoratori, degli “investitori istituzionali” e così via. Gonfiavano anche, indirettamente, ed è bene non dimenticarlo, il gruzzoletto più o meno cospicuo della pletorica massa piccolo-borghese.



Pechino-Bucarest... e ritorno. Immigrati cinesi accampati davanti all'ambasciata di Pechino a Bucarest: chiedono di essere rimpatriati perché le aziende per cui lavoravano hanno chiuso e loro hanno perso il posto

Si critica (da destra e da “sinistra”) la “degenerazione del sistema” e ci si predispone al suo “rilancio” attraverso l’inquadramento e l’intrappamento degli schiavi salariati dentro la fortezza dello Stato borghese

Come se per un momento si guardasse allo specchio, la borghesia stessa riconosce una tale abominevole mostruosità. Un Tremonti ed altri alti borghesi parlano senza mezzi termini di “degenerazione nelle strutture del capitalismo”, ma non possono che scansare ed evitare accuratamente il cuore della questione, che sta non nell’uso e nell’abuso delle droghe del credito e della finanza, perché invece si dà sul terreno della produzione, nel processo sempre più accidentato fino all’impotenza dell’insieme del sistema a produrre con profitto, che è la ragione d’essere del capitalismo stesso, il quale per definizione è produzione di plusvalore.

A voler prendere sul serio le “analisi del male” e le ricette avanzate dai critici del

“capitalismo degenerato” - ormai numerosissimi da destra a manca -, che cosa ne verrebbe fuori? Quale coniglio salterebbe dal loro cilindro a tirar fuori il sistema dalle secche della crisi per rimmetterlo sulla carreggiata di una ripresa non di breve respiro? Le ricette in questione si riassumono nella favoletta di “un ritorno al sano capitalismo della produzione”, con tanto di richiamo “all’etica” (il solito minestrone più che riscaldato: giusto profitto, giusto salario!) e al complesso “delle regole” con cui mettere la briglia allo “spirito selvaggio” del capitale. Da questa vagheggiata sorta di “cura francescana” - lasciando ancora stare (sempre per finta ovviamente) gli “incidenti di percorso” e le connessioni politiche implicate nel processo di produzione di plusvalore, tipo le guerre “rigeneratrici” e l’imperialismo che scarica su altri le contraddizioni delle metropoli, ... - ne verrebbe fuori che il presunto “sistema sano della produzione”, per procedere alla valorizzazione della massa di capitale accumulato - al livello tecnologico raggiunto da cui non si torna indietro - dovrebbe schiacciare il capitale variabile, ossia il lavoro vivo (di cui questi signori si fanno addirittura paladini contro gli speculatori delle Borse e della finanza), in termini inauditi quanto a livello di sfruttamento ed estorsione di plusvalore, in un quadro da Manchester 1800 dentro le stesse metropoli super-tecnologiche e “postmoderne”, figuriamoci ancora nelle periferie!

Ma questa è pura illazione. I borghesi critici della “degenerazione” del capitalismo sanno in realtà benissimo che il loro sistema (che per essi è eterno, sentite un tale Dani Rodrik, professorone di Harvard: *“Abbiamo la storia dalla nostra parte, il grande pregio del capitalismo è la sua infinita malleabilità”*) non può e non potrà prescindere dal ricorso alle droghe del credito e della finanza con le quali, nelle metropoli, si sono anestetizzate le masse e mantenuta la pletera piccolo-borghese. Sanno benissimo che si devono predisporre ad una lotta accanita di difesa e di attacco agli “spazi vitali” nella contesa spasmodica con altri stati, con altri blocchi capitalisti; che in questa contesa occorre coinvolgere la classe lavoratrice e che appunto questo è il fine, l’obiettivo a cui mira il discorso “sociale” dei borghesi. Coinvolgimento - attenzione - che deve e può darsi poggiando su una base materiale, ovvero deve tradursi in solido in garanzie e concessioni per i propri schiavi salariati, una volta debitamente intruppati - e corporativisticamente inquadrati - dietro e dentro l’interesse generale dello Stato.

Questa è la concatenazione logica politica e sociale su cui si muovono le politiche di “intervento pubblico” cui deve ricorrere la borghesia. Questa fu la logica su cui si mossero le politiche di “intervento pubblico e sociale” messe in atto dopo la catastrofe del ’29, le quali effettivamente permisero la “ripresa” da quella caduta, prima del botto risolutore in cui sboccarono: vale tanto per il new-deal americano, quanto per l’interventismo pubblico e sociale attuato dal nazional-“socialismo” tedesco.

Non diciamo banalmente che queste due soluzioni borghesi “sono la stessa cosa” ma che esse convergono sullo stesso cruciale obiettivo ossia di inchiodare il proletariato dentro l’ingranaggio delle rispettive macchine statali le quali muovono inesorabilmente verso il crash “risolutivo” della crisi capitalistica. Nelle condizioni storiche date, l’inquadramento e l’intrupamento del proletariato è avvenuto nella forma di una sua cooptazione “pacifica” e “progressista” dentro lo Stato ciò permesso in ragione delle posizioni di forza e di dominio dell’imperialismo democratico. In paesi come l’Italia e ancor di più come la Germania per i quali si trattava di farsi largo nel mercato mondiale in una lotta per la vita o per la morte, di rivendicare e contendere il proprio spazio vitale alle potenze dominanti, e che hanno dovuto fronteggiare e schiacciare al proprio interno l’assalto rivoluzionario, l’inquadramento e l’intrupamento delle masse si è dato attraverso le forme “sociali” del fascismo e del nazismo.

Qui si tocca un punto ostico e scabroso: fascismo e nazismo dopo aver estirpato col ferro e col fuoco la mala pianta della rivoluzione comunista - l’insegna della controrivoluzione aperta era: *Tod dem marxismus!*-uccidere il marxismo - hanno dovuto assumere e porre in atto una serie di rivendicazioni “sociali” che erano proprie del riformismo operaio tradizionale. Insomma: il bastone, l’olio di ricino, la violenza aperta contro il movimento di

classe ma anche, una volta cavata con le tenaglie la spina rossa dal corpo del proletariato, mascheratura “sociale” e concessioni riformiste.

Così era descritto il fenomeno nel dibattito fra i rivoluzionari tedeschi: “La controrivoluzione fascista tenta di adempiere con nuovi metodi rivoluzionari e in forma largamente differenziata, a quei compiti sociali e politici cui i cosiddetti partiti e sindacati riformistici avevano promesso di adempiere, senza però riuscirvi nelle condizioni storiche date”. (2)

Torniamo, dopo aver cercato di mettere i giusti punti sulle i, a quella insidiosa critica alla “degenerazione del capitalismo” su cui converge nei fatti tutto l’arco politico destra-sinistra borghese, a far giustizia della quale abbiamo avuto il grande piacere di leggere - scritte da compagni a noi sconosciuti che si esprimono nella lingua in cui fu scritto il Capitale di Carlo Marx - parole chiarissime che non esitiamo a riportare largamente:

“Lo scoppio della bolla finanziaria non è da imputarsi all’avidità dei banchieri e non è possibile alcun ritorno al ‘capitalismo del welfare’. (...) Niente è oggettivamente più falso e ideologicamente più pericoloso di questa diffusa rappresentazione che passa attraverso i canali dell’opinione pubblica. Le cose stanno esattamente al contrario. Il mostruoso rigonfiamento dei mercati finanziari non è la causa della miseria bensì è esso stesso un tentativo di contrastare la crisi fondamentale con la quale la società capitalistica si misura dagli anni ’70. (...) Alle contraddizioni del capitalismo appartiene però anche che esso stesso mina i propri fondamenti poiché una società che si basa sullo sfruttamento della forza-lavoro umana incontra i propri limiti strutturali quando essa rende superflua in sempre più crescente misura questa stessa forza-lavoro. La dinamica dell’economia mondiale è tenuta in corsa, ormai da più di 30 anni, solo da una sempre crescente bolla speculativa e creditizia (‘capitale fittizio’). Il capitalismo ha iniziato a rivolgersi verso i mercati finanziari perché l’economia reale non offriva più alcuna soddisfacente possibilità di investimento. Gli stati si sono indebitati per coprire il loro bilancio e sempre più persone hanno iniziato a finanziare i loro consumi direttamente o indirettamente con il credito. In questo modo la sfera finanziaria è divenuta l’‘industria di base’ del mercato mondiale e il motore della crescita capitalistica. La molto decantata economia reale non è dunque stata ‘schiacciata’ dalla sfera finanziaria, al contrario, essa poteva fiorire nuovamente solo come sua appendice. Il ‘miracolo economico cinese’ e la ‘Germania campione mondiale dell’export’ degli ultimi decenni non avrebbero potuto esistere senza questo gigantesco circuito di indebitamento globale, con gli Usa a giocare un ruolo centrale.

Questo continuo procrastinare la crisi ha raggiunto i suoi limiti. Non c’è comunque da esserne troppo felici, gli effetti potrebbero essere drammatici, poiché l’insieme di crisi e valorizzazione accumulatosi negli ultimi trenta anni potrebbe scaricarsi con estrema violenza. (...) Questa crisi non è quella di uno specifico ‘sistema anglo-sassone’ del ‘neo-liberismo’ come viene talvolta affermato a seguito di mobilitazioni mosse da un sentimento anti-americano con venature anti-semitiche. Piuttosto ciò che si mostra adesso è che il mondo è troppo ricco per il miserabile modo di produzione capitalistico, che la società è destinata a frantumarsi, inselvaticarsi ed essere ridotta alla mercé della miseria, della violenza e dell’irrazionalità se non riesce ad oltrepassarlo una volta per tutte.

Il problema non sono gli ‘speculatori’ o i mercati finanziari, bensì l’assurdità di un sistema sociale che produce ricchezza solo come prodotto di scarto della valorizzazione del capitale, sia essa reale o fittizia. Il ritorno ad un capitalismo solo apparentemente stabile, fondato sull’impiego di enormi masse di lavoratori, non è più possibile né auspicabile.” (3)

Uno squarcio di luce: la base materiale della società comunista preme dentro un mondo borghese in rovina

Facciamo ora un inciso nel nostro discorso, una apparente digressione, per un momento lasciando i borghesi più o meno critici della “degenerazione del capitalismo” intenti

al lavoro per riparare i guasti e rilanciare la corsa del loro sistema.

La crisi rende più acute le contraddizioni del capitalismo, le esaspera, porta alla luce la follia, l'anacronismo di questo sistema sociale: dove si può produrre e si produce ogni genere di cosa, di oggetto, di bene in grado di soddisfare largamente ogni bisogno umano, mentre la classe lavoratrice, ora anche nei paesi imperialisti, arranca per l'essenziale; dove una massa crescente è ridotta alla disoccupazione mentre si procede ad intensificare lo sfruttamento di chi "ha la fortuna" di lavorare; dove si predica un contegno sobrio nei tempi delle vacche magre, mentre al tempo stesso occorre continuare a consumare, a dilapidare e così via.

Mai come nella crisi si rende evidente e bruciante il conflitto fra le forze produttive della società e i rapporti borghesi di produzione. Dice Marx: *"Una formazione sociale non scompare mai finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive che essa è capace di creare, così come non si arriva mai a nuovi e più evoluti rapporti di produzione prima che le loro condizioni materiali di esistenza si siano schiuse nel grembo stesso della vecchia società. Perciò l'umanità si pone sempre e soltanto quei problemi che essa è in grado di risolvere, infatti si noterà sempre che il problema sorge solo quando le condizioni materiali per la sua soluzione sono già presenti o almeno in via di formazione"* ("Prefazione a per la critica dell'economia politica").

Parliamo della base materiale della nuova società che è nel grembo del capitalismo e che verrà alla luce via taglio rivoluzionario. Lo facciamo indotti da un provvedimento preso dal governo di Taiwan che, fra le altre, ha varato una misura straordinaria "per il bene del paese e della gente". Ha distribuito a ben 21 milioni di cittadini un voucher, un buono di spesa (di circa 100 dollari spendibili entro settembre) per sbloccare il circuito produzione-consumo e "stimolare la ripresa economica". (Apprendiamo ora che anche il governo giapponese intenderebbe applicare a scala ancora più larga un provvedimento analogo).

La gente ha accolto con favore "il regalo" (che cosa si può desiderare di più dal governo?) e sembra che i magazzini abbiano ripreso a riempirsi. Esplicitamente il fine è quello di sturare le arterie intasate del circuito capitalista, quello di liquidare, distruggere la sovrapproduzione arrivando persino a "regalare" la merce.

Ora, quel governo ben troverà il modo di scaricare il costo di quel "regalo" sulle spalle dei salariati attraverso il gioco delle imposte e del fisco, sta di fatto che ha dovuto ricorrere ad una misura che potremmo dire di "socialismo alienato", di "socialismo borghese": gli stocks delle cose, degli oggetti, dei valori d'uso prodotti stanno lì, nei piazzali delle fabbriche, nei depositi, nei magazzini. Stanno lì come merci svalorizzate, non sono già più merce, cioè un oggetto, un bene che unisce al valore d'uso il valore di scambio, e la gente non ha che da prenderli senza il corrispettivo monetario che non ha più senso.

Il lavoro socializzato - acquisizione storica di un modo di produzione ormai sorpas-

Marx dal "Manifesto del Partito Comunista"

Nella crisi scoppia un'epidemia sociale che in ogni altra epoca precedente sarebbe apparsa un assurdo: l'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova d'improvviso ricacciata in una condizione di momentanea barbarie; (...) l'industria, il commercio sembrano distrutti: perché? In quanto la società ha troppa civiltà, troppi mezzi di sostentamento, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive in suo possesso non servono più a far progredire la civiltà e i rapporti di proprietà borghesi; al contrario esse sono divenute troppo potenti per tali rapporti. (...) I rapporti borghesi sono diventati troppo angusti per contenere la ricchezza da essi generata.

Come la borghesia è in grado di superare la crisi? Da una parte grazie alla distruzione forzata di una quantità di forze produttive; dall'altra parte con la conquista di nuovi mercati e lo sfruttamento più intenso di quelli già esistenti. Come dunque? Approntando crisi più generali e più violente e riducendo i mezzi per prevenire le crisi stesse.

sato, antiquato - mette a disposizione della società il frutto maturo, che ora si può cogliere fuori dal mercato, fuori dalla misura monetaria. E' la società nuova a premere dentro ad una forma sociale capitalistica in metastasi.

Il frutto maturo, opera del lavoro socializzato, è tenuto nelle mani dalla borghesia e dal suo Stato, che detiene su di esso il diritto di proprietà e lo difende col suo dominio di classe. La Rivoluzione della classe proletaria deve venire a tagliare, ad abbattere questo diritto ormai anacronistico, e la sua Dittatura, una volta distrutta l'economia di mercato e di impresa, potrà predisporre e orientare la nuova organizzazione sociale verso una produzione non più di merci ma di valori d'uso, di beni, di cose utili, in un'opera di vera "ecologia sociale" a liberarci - disintossicandoci - dall'immane sciupio, dalla dilapidazione di ogni genere di risorse proprio della produzione capitalistica.

No! insigni professoroni di Harvard, egregi signori borghesi più o meno critici "della degenerazione del sistema", signori capi dei sindacati, signori politici fascisti e capi "comunisti": **il sistema di produzione mercantile e monetario non è eterno**, e la rovina del vostro mondo non apre la strada al caos. Apre la strada a quella che per Voi è certo l'apocalisse, alla Rivoluzione mondiale, che potrà far venire alla luce un nuovo mondo le cui basi materiali sono gettate oramai ai quattro angoli del pianeta.

La nostra scuola, la scuola e la forza anonima del marxismo ha descritto questo svolta storico con queste suggestive parole:

"La ragione profonda delle crisi risiede nello sviluppo in progressione geometrica, per così dire, delle forze produttive da parte dell'umanità lavoratrice, in cui è la chiave del fenomeno della sovrapproduzione che si scontra sempre più violentemente con la forma borghese di appropriazione e di distribuzione. Bisogna essere ciechi per non vedere la causa reale della perpetua minaccia di sovrapproduzione sospesa sul capitale nella prodigiosa capacità produttiva contenuta nella carcassa dell'operaio moderno. La sua ora di lavoro possiede infatti una densità moltiplicata dall'abilità, dall'ingegnosità e dall'efficacia di tutte le generazioni lavoratrici del passato e di tutti i paesi. Archimede, il barbiere Arkwright, l'operaio anonimo cinese, africano o sudamericano che 'ha inventato' una nuova specie di pianta e messo a punto nuovi procedimenti di coltura, sono in azione nel Prometeo operaio di oggi. Nel vulcano della produzione, il lavoro umano erutta masse di merci sempre più gigantesche ed il fuoco del lavoro proletario consuma i meschini limiti delle leggi che reggono l'economia di classe del Capitale che può funzionare solo realizzando profitto che non rappresenta che una parte del prodotto. Questo piccolo margine in eccedenza è calcolato per mezzo del valore di scambio che evolve in senso contrario ai valori d'uso, il cui prezzo monetario diminuisce con il crescente rendimento del lavoro umano: una stessa ora di lavoro dà uno stesso valore, ma articoli sempre più numerosi" (da "La crisi storica del capitale drogato").

Game over, il "macello delle classe medie"

Nelle metropoli capitalistiche, nel cuore del sistema, con il deflagrare della bolla di capitale fittizio e l'esaurirsi dell'effetto della dose di credito/debito che ha sorretto il circuito drogato produzione-consumo (vitale per la stabilità dell'intero sistema, sia dal punto di vista economico in quanto assorbimento delle merci eruttate dal vulcano della produzione, sia dal punto di vista politico e sociale in quanto il suo fluire è la base materiale che permette di corrompere, di narcotizzare, di avvilire lo stesso proletariato delle metropoli a cui si concede una per così dire "libertà commerciale"), avanza a grandi falcate quel processo, il macello delle classi medie, che la nostra scuola ha a suo tempo descritto in termini stringenti: *"espropriazione ferocissima di tutti i possessori di capitale popolarizzato"* (Programma Comunista, 1957).

Un tale processo come un fulmine si sta abbattendo con caratteri devastanti in tutta

una serie di paesi, sugli anelli più deboli della catena, vedi i paesi est-europei che fino all'altro giorno "vantavano" tassi di crescita favolosi. Una manna per i nostri capitani d'industria e di finanza - "la nostra" Unicredit Banca ha realizzato ad Est fino al 27% dei suoi utili! - si converte ora, in maniera incredibilmente repentina, nella marea delle insolvenze e nella svalorizzazione dei crediti erogati ad una macchina produttiva impotente a rendere un livello di profitto adeguato, in buchi di bilancio clamorosi, lasciando questi anelli deboli, questi sventurati paesi sull'orlo della bancarotta e della sommossa popolare (4).

Un vortice, micidiale ed irresistibile, che investe un anello di altri paesi come il Pakistan, dove: *"la classe media pakistana, piccola ma potente politicamente, è stata travolta dal crollo del mercato azionario. Nel frattempo buona parte della popolazione maschile rischia di perdere il lavoro"* (CdS 25/2/09), cospargendo quell'area di ulteriore materiale esplosivo pronto a saltare per aria con esiti imprevedibili per tutti gli equilibri geopolitici della zona.

Crisi, guerra, rivoluzione

... e il quesito è quello se si presenterà nell'avvenire una crisi mondiale con la stessa profondità di quella di allora (cioè del 1929 - 1932). La nostra risposta deriva dalla fedeltà alla tradizionale originaria dottrina marxista ed è nel senso che una tale crisi verrà, e che essa precederà di molto una terza guerra mondiale e porrà prima di essa l'eventualità di una ripresa internazionale della lotta di classe e della possibile guerra sociale, sola alternativa alla catastrofe del conflitto imperialista.

Se i prodromi di oggi non sono ancora quelli di una tale grande crisi, essi vengono però a confermare la fallacia di tutte le scuole del benessere, e a ridimostrare la classica tesi marxista che nella economia mercantile ogni elevamento della produzione che solo consente un fittizio salire del tenore medio di vita, e di simulare un livellamento sociale, non fa che preparare l'inversione del processo di avanzata e la vera e propria crisi.

(*Programma Comunista*, n. 9/1958)

E' un processo che la borghesia cerca disperatamente di scongiurare, non per caso uno dei principali assilli sbandierati è quello, dentro le metropoli imperialiste, della "difesa del ceto medio" cioè a dire la difesa disperata della base oggettiva su cui poggia il proprio ordine sociale interno, della base oggettiva su cui poggia l'imperialismo.

Nel cuore del suo cuore, negli Usa e per bocca di un Obama, il quale nel suo discorso di investitura fra gli intenti di rilancio e riscossa della potenza imperialista americana mascherati dietro altisonanti frasi pacifiste, ecologiste e via fanfalucando, lascia cadere un minaccioso: *"Non ci scuseremo per il nostro stile di vita e non vacilleremo nel difenderlo"* (che a noi non suona molto diverso dal proclama del falco criminale Cheney: "lo stile di vita Usa non è negoziabile"), il discorso è svolto nei seguenti pietosi termini: *"quando il settore privato riprenderà ad erogare prestiti, quando il flusso del credito arriverà alle famiglie e alle aziende, quando si potranno di nuovo acquistare automobili a rate (!), quando si potrà essere di nuovo in grado di onorare le rate del mutuo (!), quando il mercato del lavoro si sarà stabilizzato, allora piano piano ci tireremo indietro"*.

Questo sarebbe, anzi questo è!, il massimo di "progressismo" che un sistema sociale drogato e decrepito arriva a concedere, questi sono "i so-

gni" che al "riformismo" è dato di coltivare: poter riprendere di nuovo ad acquistare le auto a rate! Poter riprendere ad essere in grado di onorare le rate del mutuo! A noi cadono le braccia ma il campione americano del "cambiamento", del "nuovo new-deal" ecc. ecc. spande e coltiva "sogni" del genere, con ciò "illuminando" qui da noi e altrove gli sbandati di una "sinistra" senza arte né parte. Abbiate pazienza, ma a questa stregua ci si conceda uno sfogo: questi "sogni progressisti" ci fanno venire in mente un aforisma di Cioran che recita così: "All'apogeo dei nostri disgusti, un ratto sembra essersi infiltrato nel nostro cervello per sognare".

Ben oltre il '29 (perché in questi 80 anni ben oltre è andato il capitalismo), a rovinare oggi clamorosamente sono le fondamenta della **società del welfare e della prosperità**, il

“capolavoro dell’America” dopo il 1945 - così dicevano i testi della nostra scuola -, che pur è riuscita reggere, a rimandare, a dilazionare l’impatto della crisi storica che ha attanagliato il capitalismo negli anni ’70, quando è venuto ad esaurimento il ciclo seguito alla “rigeneratrice” seconda guerra imperialista mondiale, a quell’annientamento di merci sovrapprodotte e di esseri umani in sovrannumero.

E’ riuscita a reggere, a rimandare, a - orribilmente - “rilanciarsi” attraverso il dominio assoluto, il vero e proprio regno del capitale finanziario che nei centri imperialisti - in particolare nei vecchi e nuovi “dominatori del mondo” di Gran Bretagna e Usa - ha smantellato fabbriche e interi settori industriali. Attenzione: ha dovuto smantellare! secondo la sua logica intrinseca, secondo i binari determinati su cui si muove il sistema. La Thatcher, coerentemente, diceva: “non c’è alternativa!”. E’ totalmente fasullo dire e “contestare” ai neoliberalisti che si è trattato di “una scelta sbagliata” e che “un’altra politica” fosse possibile e migliore per la salvezza e “il giusto equilibrio” del sistema: essi hanno battuto l’unica strada, sanguinaria e criminale, per difendere con le unghie e con i denti (con la finanza e con le bombe) la loro supremazia, la cui base materiale andava sgretolandosi. Lo hanno fatto per ribadire il loro dominio e, dietro la loro potenza di fuoco, a garanzia di tutto l’Occidente, a salvaguardia anche del “tenore di vita” e del livello di consumi della pletorica massa piccolo-borghese delle metropoli.

Hanno dirottato i fiumi di capitale in cerca di valorizzazione verso “i paesi emergenti”, le “tigri emergenti” - il gigante cinese su tutti - ove la produzione poteva darsi con profitto e ove il mostruoso corpo del capitale ormai deforme e parassita ha potuto trovare vita, trovare linfa vitale, trovare plusvalore cioè “valore in più vero” e non di carta, fittizio, spremuto ad una massa giganteggiante di salariati, al proletariato - sua vera e unica fonte - messo alla catena. Dominio assoluto, regno del capitale finanziario che ha dato fondo a tutti gli espedienti e le manipolazioni del credito, del consumo drogato - e delle guerre incessanti! - cioè ha utilizzato fino in fondo proprio tutto l’armamentario keynesiano che tutto il campo borghese, una pietosa “estrema sinistra” ben compresa, vorrebbe spacciare come una sorta di deus-ex-machina per “uscire dalla crisi”, per “riprendere lo sviluppo”.

Quel “capolavoro”, quella **società del welfare** che ha surclassato l’ancora primitivo e genuino “intento sociale” di un Hitler (che al culmine del miracolo e del “new deal tedesco”, 1938, aspirava a dare ad ogni deutsche-arbeiter una utilitaria, una macchina del popolo-Volkswagen, contro una modica trattenuta sul salario mensile), mettendo, essa libera e democratica società del benessere, a portata di mano, di fronte al libero cittadino, di fronte al lavoratore altro che l’utilitaria, ma il Suv! la casa in proprietà con tutti gli annessi e connessi e quant’altra merce si debba desiderare contro un semplice impegno di pagamento, diventato via via una montagna di rate, una ipoteca eterna sul proprio stipendio e sul proprio salario. Ebbene quel “capolavoro”, che fin dai suoi “anni d’oro” era così marchiato dai marxisti: *“La collana dell’alto tenore di vita e del benessere, ideali comuni ai due mondi in gara della contemporanea civiltà ‘quantitativa’ vale il filo spinato dei campi di concentramento, vegliati da tutte le bandiere”* (Bordiga, “Dialogato coi morti”, 1956), giunge al capolinea e il “libero cittadino” salariato viene a trovarsi in una alquanto deplorabile e dura situazione: *“il lavoratore illuso magari di essere compartecipe del capitale d’azienda, è non più padrone ma debitore dell’arredamento della sua casa e, se possiede una casa, del valore di essa. Praticamente è come lo schiavo che era debitore del valore netto della sua persona dopo nutrito”* (Ivi)

Dall’istituto centrale Usa 800 miliardi di dollari per sostenere i prestiti a privati e piccoli imprenditori

La Fed finanzia i consumi

Prorogati i fondi strutturali Ue - Parigi e Berlino: allentare i vincoli

Ancora debito (sulle spalle dello Stato), ancora droga per una disperata “ripresa”

A questa rovina, letale per la conservazione del suo ordine, la borghesia risponde disperatamente attraverso l'intervento diretto dello Stato, del “capitalista collettivo”, il quale ripulisce, assume su di sé le perdite (la massa enorme che addirittura non riescono ancora a quantificare! di “titoli tossici” senza valore), mette in atto una serie di megapiani “di stimolo all'economia” il cui asse portante si riassume in un immane ulteriore debito a carico dello Stato stesso.

E' a tutti gli effetti una ulteriore enorme iniezione di droga nel corpo del sistema, ed ha un bel dire un Tremonti: “Se sei drogato la cura non si fa con altra droga. Se il male è il debito, un eccesso di debito, la cura non è data da altro debito addizionale, privato o pubblico che sia” (CdS, 12/2/09). Il punto che i vari Tremonti, ossia “la critica sociale da destra” alla “degenerazione” del capitalismo (ma tanto vale anche per quella “da sinistra”: i due tipi “di critica sociale” a un certo tipo di sviluppo capitalistico, alla “degenerazione” del sistema ecc... si intersecano e si incontrano su più piani e coerenza borghese vorrebbe che queste “critiche sociali” si connettessero al piano più alto, quello ove si lavora a livello continentale per una vera “risposta sociale” borghese alla catastrofe, nella prospettiva cioè della “fortezza Europa”, dell'Europa sociale e imperialista) non possono far altro che mistificare è - scusate la ripetizione - che il ricorso al debito, all'eccesso di debito è stato necessitato ed è ancora necessario (nonostante la immane svalorizzazione in atto) per tenere in piedi e forzare quel “capitalismo sano della produzione” da cui si vorrebbe ripartire (5), è stato necessitato ed è ancora necessario - e su questo aspetto quasi sempre si glissa anche nell'estremissima sinistra - per spuntare l'antagonismo e la lotta di classe, per castrare la forza sociale del proletariato, per rimandare il redde-rationem e disperdere e schiacciare la forza della Rivoluzione. I governanti tedeschi, a cui forse più di ogni altra borghesia tremano i polsi memori di che cosa fu la megainflazione degli anni '20 in Germania, devono ammettere con un velo di rassegnazione: “*non vi è altra possibilità di lottare contro la crisi che accumulare montagne di debito*” (Angela Merkel, 9/11/08).

Non c'è tempo per discussioni accademiche “pro o contro interventiste”, l'impegno gigantesco dello Stato è una necessità improcrastinabile per sbloccare e tentare di rilanciare il motore grippato della macchina capitalistica e di salvaguardarne l'ordine sociale, perlomeno all'interno delle cittadelle della democrazia imperialista. C'è da restare a bocca aperta impietriti davanti all'abisso sociale di torchiatura del lavoro e di sfruttamento cui è arrivato l'altissimo e iper-sviluppato capitalismo: l'International Labour Organization (agenzia dell'Onu) viene a segnalare che “*i lavoratori poveri, quelli la cui famiglia ha un reddito inferiore ai due dollari per persona al giorno potrebbero salire a 1,4 miliardi, il 45% degli occupati (il 45% degli occupati!), mentre le persone con un lavoro ‘vulnerabile’ privo di reti di salvataggio, potrebbero diventare il 53% del totale*”, e soprattutto, quel che è peggio per i borghesi, “*le classi medie in tutto il mondo si indeboliscono. Le implicazioni sul piano della politica e della sicurezza sono spaventose*” (Il Sole, 29/01/09).

Un enorme vulcano sociale di sovversione e rivoluzione è spinto a rimettersi in attività. Per la borghesia la questione delle questioni è come contenere, come arginare, come incanalare una eruzione sociale di masse esasperate e spogliate, fin dentro le metropoli, dal rovescio catastrofico del meccanismo capitalistico; come castrare e abbattere ogni spinta rivoluzionaria di classe.

Autobahn! Ovvero l'intervento pubblico in estrema salvezza del capitale. La borghesia rafforza gli argini e blindo il suo potere di classe

Da questa necessità assoluta di difesa e di conservazione deriva l'universale ricorso al

“sostegno pubblico” e all’intervento dello Stato (il capitalista collettivo dal quale “tutti dipendiamo”, dal quale il proletariato stesso, quando è sguarnito di una sua propria organizzazione, senza suoi propri fini di classe per cui battersi e sollevarsi, dipende in quanto schiavo salariato) e l’invocazione alla messa in opera di un enorme nuovo new-deal. Tale è la paura e il terrore che assale l’universo borghese, tanto è pressante e generalizzato l’appello “al sostegno pubblico”, all’improcrastinabile “impegno sociale” dello Stato.

Dal Vaticano - l'Osservatore Romano propone un “new-deal solidale con i poveri”: *“Il mondo ricco ha dato vita a una sovracapacità produttiva per sovra-soddisfarsi. O la riduciamo creando disoccupazione e depressione o la trasferiamo a chi non ha nulla, mantenendo la nostra occupazione e finanziando con i risparmi questo trasferimento di ricchezza”* (O.R. 16-/12/08) - **alla “estrema sinistra”**, la cui cantilena, variamente declinata, ripete monotona: intervento pubblico/”piano rooseveltiano”/nuova politica keynesiana, naturalmente intramezzando la litania di acuti sopra le righe per “un vero new-deal democratico e popolare” con tutte le variazioni in fatto di “lotta dura” e di posture “progressiste-socialiste” del caso. Passando ovviamente per il campione del nuovo necessario new-deal e cioè il buon Obama che fra i vari impegni pubblici per rilanciare l’America mette in cantiere un rilevante impegno per la scuola... *“così che tutti i nostri bambini ne possano trarre giovamento e possano essere competitivi nell’economia globale”*. (Obama: il mio attacco a tre punte, Repubblica 9/01/09) Sì, abbiamo letto bene: i bambini americani devono ritornare competitivi!

E quasi quasi ci dimenticavamo di chi - fra le forze al servizio del Capitale - può vantare in verità il diritto di copyright in fatto di “intervento pubblico” e di “gestione sociale” dell’economia di mercato e cioè **la schietta Destra sociale**, a cominciare dal geniale precursore S.E. cav. Benito Mussolini - resti scolpito, dal Popolo d’Italia del 7 luglio 1933: *“Molti si sono domandati in America e in Europa quanto fascismo ci sia nella dottrina e nella pratica di Roosevelt. Non bisogna correre e generalizzare. Di comune col Fascismo c’è che lo Stato non può disinteressarsi delle sorti dell’economia, poiché equivarrebbe a disinteressarsi delle sorti del popolo”* (6) -; per non dire del prodigioso rilancio tedesco frutto dell’”interventismo sociale” di un Hitler **alla cui opera di governo andò peraltro il plauso dello stesso Keynes** (cfr. la prefazione scritta per l’edizione tedesca, 1938, della sua “Teoria generale dell’occupazione, dell’interesse e della moneta”).

Insomma, per tutto l’arco delle forze borghesi si tratta di rispondere serrandosi attorno alla fortezza dello Stato e dell’intervento pubblico all’imperativo di Sua Maestà il Capitale, affinché dalla catastrofe del suo mondo non si sollevi la Rivoluzione degli schiavi salariati, dei nullatenenti, dei tagliati-fuori.

Sono tutti messi alle strette: che cosa riflette questa universale - dall’estrema destra all’estrema sinistra borghesi - invocazione all’intervento dello Stato? Essa riflette l’estrema disperata fiducia “di tutti” nell’avvenire dell’economia nazionale, la disperata fiducia in una nuova ripresa e sviluppo del capitalismo, fuori dal quale “per tutti” non c’è e non ci può essere niente. Niente altro che caos verso una oscura e apocalittica “fine del mondo”. E’, per usare le parole di Marx, “la fiducia che la produzione borghese in tutto l’ambito dei suoi rapporti, cioè l’ordine borghese, sia intatta e intangibile”. Il cittadino, il salariato viene così ad essere incatenato allo Stato, al capitalista collettivo a cui si vende anche l’anima.

Le manovre messe in atto dalla borghesia connettono quindi sia le improcrastinabili necessità “di rilancio” economico che le implicazioni politiche e sociali del cataclisma in atto. Si tratta per la borghesia di rafforzare e blindare gli argini attorno al proprio potere, al proprio dominio di classe attingendo a tutto l’armamentario politico a sua disposizione contro la forza anonima, ancora oscura e imprecisata ma montante e strepitosa della Rivoluzione proletaria; fino ad arrivare, se del caso, alle estreme mascherature “sociali” e “socialistiche” come fu per il new-deal ed il “progressismo” di Roosevelt negli anni ’30, ed ancor più oltre addirittura, come fu, nel decennio precedente, per la social-democrazia tedesca tanto “pro-operaia” quanto ferocemente anti-rivoluzionaria sino ad arrivare all’assassinio dello Spartakus.

Intanto, insieme ai megapianti di “stimolo all’economia”, alla montagna di stanziamenti per interventi e opere pubbliche ovunque messi in cantiere, dagli Usa alla Cina al Giappone all’Italia, tanto da far impallidire gli stanziamenti e le famose opere pubbliche hitleriane - la costruzione delle Autobahn, la straordinaria raggiera di autostrade tedesche -, così come gli stanziamenti per il new-deal americano appaiono davvero irrisori se messi a paragone con gli attuali messi in campo per arginare la catastrofe, la borghesia si premura di bardare il suo precario ordine interno.

“La polizia deve essere consapevole della nuova sfida imposta dalla crisi finanziaria globale ed essere pronta a fare del suo meglio per garantire la stabilità sociale” (Il Sole, 20/11/08) recitano le direttive impartite alla polizia cinese, ma la “consapevolezza” a cui la borghesia cinese allude informa l’azione dei guardiani dell’ordine stabilito a tutte le latitudini. Vale anche per Detroit, ex capitale dell’auto, da dove ci raccontano di frotte di proletari lasciati a spasso dalle catene di montaggio e affollanti le sale dei numerosi Casinò spuntati come funghi in questi anni e di come siano già approntati, per ogni evenienza, i piani per un rapido dispiegamento in città della Guardia Nazionale qualora il sipario dello spettacolo “riformista” messo in scena da Obama dovesse improvvisamente cadere.



Il binario obbligato della borghesia (Verso una “ripresa economica” dal fiato corto. “Progressisti” e metodo fascista. Lotta a coltello per lo spazio vitale. Guerra imperialista)

Dobbiamo dare a questo punto qualche serie di cifre a misura degli stanziamenti messi sul tavolo dal gigante americano ormai corroso in tutti i suoi organi, procurando di rimanere saldi sulle gambe dalla danza dei miliardi. Come constatiamo, tutti gli altri mostri statali - dal Giappone alla Cina all’Europa - si stanno prodigando con analoghe colossali manovre in questa estrema opera di “salvezza pubblica” del Moloch/Capitale. Noi ci concentriamo sui dati, **riportati in valore attuale**, della Bestia numero uno, dal cui “rilancio” dipendono l’assetto e l’ordine borghesi mondiali, e li mettiamo in colonna così che si evidenzia ad occhio la portata della catastrofe capitalistica di cui si può dire: peggio la crisi della guerra!

La prima guerra imperialista mondiale “costò” 483 miliardi di dollari;
 gli stanziamenti per il famoso e tanto evocato new-deal, dopo la botta del ’29, arrivano a 500 miliardi di dollari;
 la seconda guerra imperialista mondiale “costò” 3.600 miliardi di dollari;
 quella di Corea 454;
 quella del Viet-Nam 698.

Ora, alla data febbraio 2009, gli stanziamenti federali per fronteggiare la crisi hanno sorpassato la soglia degli 8.000 miliardi di dollari che fa quasi il 60% del Pil statunitense.

Ancora annotiamo, come dato di paragone, che la spesa bellica affrontata dagli Usa nel 1944, l'anno più costoso, per mantenere sotto le armi e rifornire 16 milioni di uomini e donne fu di 2.000 miliardollari pari al 36% del Pil d'allora (7).

Questa crisi ha già dunque mobilitato più fondi rispetto all'ultima guerra mondiale, ma occorre procedere oltre per intendere la portata ed il significato di queste masse di capitale mobilitato.

I borghesi quando sgranano in grafici e tabelle le cifre dei loro miliardollari impastati di sangue umano sacrificato al Moloch/Capitale parlano di "costo", vocabolo che noi virgolettiamo. Più esattamente infatti, quei "costi", quegli stanziamenti furono per il capitalismo statunitense degli investimenti, degli affari che si rivelarono assai profittevoli. Essi furono un affarone che permisero agli Stati Uniti di installarsi, alla fine del secondo macello mondiale, nella posizione di assoluto dominio: principali creditori del mondo e con un apparato produttivo intatto capace di eruttare oltre la metà della produzione mondiale. Merci e capitali poterono in seguito riversarsi sugli apparati produttivi dei paesi sconvolti dal conflitto - tanto i vinti che i "vincitori" - e comprare una enorme massa di forza-lavoro da rimettere fruttuosamente all'opera nelle galere del lavoro salariato ove fecondare quegli stanziamenti e quelle "donazioni" elargite dai filantropi stelle-e-striscie.

Va notato come anche in questo vertice della strapotenza americana i compagni della nostra corrente, tanto isolati quanto piantati sulle solide gambe del marxismo, ebbero a cogliere, a rilevare e ad anticipare lo sviluppo successivo, assai complicato e spiacevole, a cui quel gigante dai piedi d'argilla doveva andare incontro.

Scrivendo Battaglia Comunista (nr. 6, 1946): *"Gli Usa si trovano di fronte a questo fondamentale dilemma: come massimo paese industriale soffocato dalla stessa sua gigantesca struttura, hanno bisogno di ampliare continuamente il raggio delle proprie esportazioni attraverso un sistema di commerci multilaterali; come massimo paese creditore, sono costretti a favorire la ripresa economica dei debitori, cioè a permettere loro di aumentare nella stessa, anzi in una superiore misura, le proprie capacità di esportazione. (...) La potenza economica americana, che sembra porre gli Stati Uniti al di sopra e al di fuori del mondo, è per tale modo vitalmente legata alla situazione economica mondiale e ne subisce i riflessi: è, non sembri un paradosso, una potenza poggiata su basi di creta"*. Ed ancora da Battaglia Comunista (nr. 10, 1947): *"Tutto il meccanismo internazionale degli scambi si regge sul piedistallo dell'attività economica statunitense: è la sua forza di oggi, ma potrebbe essere la sua debolezza e la sua fragilità di domani. L'enorme tensione della capacità produttiva americana non si rifletterà, man mano che le altre grandi nazioni esportatrici saranno uscite dal loro stato di crisi o di debolezza, in un pauroso squilibrio e, forse, in un crollo?"*.

Ora, dopo aver "superato" la crisi storica degli anni 70 nella maniera e coi mezzi sopra tratteggiati, il pivot del capitalismo mondiale affronta le onde monsoniche dell'attuale crisi ritrovandosi ad essere il paese più indebitato del mondo ed avendo largamente perduta la supremazia sul terreno di una produzione industriale che ha trovato lucroso, come un mostroso parassita, "lasciare fare agli altri".

Se siamo monotoni e pedanti pazienza, ma battiamo ancora una volta su un punto cruciale: la "scelta neoliberista" di tagliare di netto il proprio apparato industriale per dirottare fiumi di capitali nei "paesi emergenti", tutt'al contrario dell'essere il "frutto di una certa politica", ha corrisposto ad una determinazione oggettiva che ha instradato su quel binario "il paese più potente del mondo"; il paese che, pur dominando il mondo intero e disponendo della ricchezza degli altri popoli, si rivelava impotente ad assicurare l'andamento normale della sua produzione nazionale, ossia si rivelava impotente a produrre con profitto in casa propria (8). Lo intenderanno mai i critici del "neo-liberismo", della globalizzazione, i fautori di "un altro mondo possibile" o per meglio dire di "un altro capitalismo è possibile"? Ne dubitiamo alquanto.

Per rendere l'idea del colossale rovesciamento teniamo a mente che se gli Stati Uniti all'inizio del ciclo post-bellico producevano oltre il 50% dell'acciaio mondiale, negli anni

'80 la loro quota è precipitata a poco sopra il 10% ed i dati al 2007 registrano una ulteriore contrazione al 7,2%. Da confrontare, anno 2007, col dato del Giappone al 9%, dell'Europa al 15%, mentre la Cina troneggia dall'alto del 36% della produzione mondiale. Se passiamo alla produzione di cemento, peggio ancora per "il paese più potente del mondo": Usa 3,95%, Europa 10%, Cina 50% della produzione mondiale!

La domanda bruciante che ora si pone è la seguente: dove e come possono essere "fecondati" gli immensi stanziamenti odierni in modo che essi possano essere investimenti profittevoli per la macchina statunitense grippata e non si rivelino invece ulteriori disperati espedienti, manovre di corto respiro di chi si dibatte preso dall'acqua alla gola? Stessa bruciante questione, idem con patate, davanti agli altri mostri statali borghesi dalla Cina al Giappone alla Germania e così via, i quali anch'essi debbono trovare il modo affinché "il costo" dell'intervento pubblico necessario ed improcrastinabile si traduca in investimento, in potenziamento della rispettiva macchina capitalistica.

Il mondo è diventato davvero troppo piccolo e ristretto per le necessità del Moloch/Capitale. Ed inoltre: come procedere alla "fecondazione" di questi colossali stanziamenti nell'unico modo possibile ossia mettendo alla frusta e torchiando il lavoro vivo, la forza-lavoro salariata, senza che ciò inneschi enormi contraddizioni e contrasti sociali e politici di ogni tipo, soprattutto senza che ciò susciti la rivolta degli schiavi salariati, del proletariato?

Ogni buon "progressista" da Obama in giù, ogni buon critico della "degenerazione del capitalismo" da Tremonti in giù risponde che in effetti ci sarebbero e ci sono un mucchio di cose "veramente produttive" da fare anche in assenza di una guerra generalizzata che abbia devastato la società (abbia svolto la sua funzione di annientamento della sovrapproduzione di merci e degli umani sovrannumero): investimenti per rilanciare e proteggere la propria rispettiva base industriale, investimenti per strade, ponti, scuole e quant'altra infrastruttura da riassetare o da costruire, tanti "lavori socialmente utili" da varare ecc. ecc. E se non basta si potranno sempre far scavare delle grandi buche e poi mobilitare capitale e lavoro per ricoprirle... Da sinistra i più estremisti si spingono addirittura più in là: ci vogliono, inoltre, dei buoni stipendi e dei buoni salari, ci vuole una "redistribuzione del reddito" a favore dei lavoratori, di modo che essi possano riprendere a consumare per poi, a pancia piena, eventualmente pensare... alla rivoluzione proletaria.

Tornando a focalizzarci più precisamente sul paese di cui più sopra abbiamo elencato alcune cifrette, proviamo a tracciare il percorso del "rilancio" promosso dal buon Obama e le sue dense conseguenze ad ogni livello. Teniamo pure per buona l'ipotesi "migliore" per il capitalismo americano e cioè che "il nuovo corso progressista" possa darsi senza eccessivi stravolgimenti; ivi inclusa la possibilità di qualche pistolettata contro un Presidente "troppo populista e sbilanciato a sinistra", formula che sentiamo sibilare, con suono vagamente minaccioso, da certi ambienti di Wall Street e dintorni (e se questa eventualità si desse, prima che la fiducia di larghe masse nel campione colored "progressista" non si sia logorata, ciò molto probabilmente porterebbe gli Stati Uniti sull'orlo di una incontrollabile esplosione sociale cioè esattamente quello che tutta la borghesia vuole scongiurare ad ogni costo. Ma bando alle congetture...).

La mole formidabile degli stanziamenti pubblici di "salvezza nazionale" detta al percorso del cosiddetto "rilancio" la seguente meccanica di cui marchiamo tre caratteri salienti.

Primo, ovvio e non ci dilunghiamo ripetendoci: gli schiavi salariati da cui si estorce il vitale PLUSvalore per il capitale debbono scordarsi di ritornare "all'epoca d'oro" del buon salario e del buon posto. Sono chiamati dallo stesso campione "progressista" più prosaicamente, e più onestamente se vogliamo, a "fare la loro parte" affinché il sistema ritorni competitivo (vedi sopra: persino i bambini americani debbono "ritornare competitivi").

Secondo punto, più scabroso: ogni necessaria forma di protezione sociale, di garanzia, di miglioramento in fatto normativo e salariale che il capitale potrà/dovrà riconoscere al lavoro salariato, al proletariato statunitense sarà in relazione e subordine al rafforzamento

della complessiva macchina imperialista dalla cui potenza ed efficacia possono derivare i benefits adeguati ad uno scorrere passabilmente ordinato delle cose al proprio interno. Conseguentemente il governo "progressista" può certamente operare "in favore dei lavoratori e dei deboli" riconoscendo per esempio al sindacato il suo ruolo, operando a che la "Corporate America" cessi l'ostracismo verso di esso, ma tutta questa apertura sociale è necessariamente volta ad inquadrare - in perfetto stile da corporativismo fascista - lo "sforzo comune di tutte le parti sociali" per salvare e "rilanciare" il Moloch da cui tutti, servi e padroni, dipendono. Del resto è dagli ambienti del sindacato che più pressantemente salgono le richieste di "protezione del lavoro americano", di sbarramento alla "concorrenza sleale" e la conseguente spinta all'apertura di una dura contrattazione su dazi e tariffe doganali con le macchine capitaliste concorrenti. Il "buy american" lanciato a salvare e rilanciare la base produttiva nazionale necessariamente toglie mercato, toglie profitto, toglie spazio vitale ad altri. Cinesi e non solo. Dentro a queste coordinate di ferro borghesi, le quali escludono e combattono ogni e qualsiasi piano ed organizzazione indipendente e di classe dei lavoratori, persino i più battaglieri rappresentanti e portavoce "del lavoro americano" possono allora diventare alfieri e vettori della politica imperialista, come è stato per il percorso di fior di agitatori protagonisti del new-deal (vedi i documenti che in calce pubblichiamo).

Terzo. Il binario obbligato su cui il "rilancio" di una tal macchina capitalistica, piegata dall'incombenza di valorizzare, di far fruttificare la impressionante dotazione di miliardi, non può che condurre è quello che porta ad una esasperazione dei contrasti, delle contrapposizioni, dei conflitti con le potenze capitalistiche concorrenti con cui si tratta di contendere palmo a palmo ed a scala mondiale lo spazio vitale. La ruvida entrata degli uomini del "nuovo corso progressista" verso la Cina (l'accusa, inusitata, è stata di "manipolare il corso della sua valuta" quasi beffardamente lanciata dal pulpito dei manipolatori e dei truffatori matricolati!) rende l'idea di dove le cose vadano a parare al di là delle smancerie diplomatiche e delle rassicurazioni circa "gli interessi comuni" di Cina e Stati Uniti fornite dalla Clinton e dai leader di Pechino, di cui vale davvero la pena riportare testualmente una delle repliche alle provocazioni americane: *"Certi occidentali, dice Xi Jinping vicepresidente della Repubblica Popolare, anche in questa crisi non trovano niente di meglio da fare che prendersela con noi. Vorrei ricordare loro alcuni dei nostri meriti. Primo, la Cina non esporta rivoluzioni o ideologie ostili. Secondo, non esportiamo povertà né fame. Terzo, non esportiamo conflitti armati"* (Repubblica, 11/02/09).

Perfetta, puntuale, lucidissima replica secondo la logica borghese più schietta. E' vero, compagno Xi, non esportate rivoluzione. Esportate profittevolmente e pacificamente "solo" MERCE, fate semplicemente i vostri affari, gli affari di un esuberante capitalismo che però deve intimamente coniugarsi con un altro corpo capitalista in decomposizione. Ma - inutile rimandare a Marx il compagno vicepresidente che ha ben altro da fare - dietro alla MERCE e al suo movimento, al suo ciclo c'è la fame, c'è la guerra e chi esporta e traffica in MERCI deve rassegnarsi ad un altro genere di import-export: quello della rivoluzione proletaria internazionale. La traiettoria storica del boomerang lanciato da occidente si è compiuta: *"Alla produzione capitalista non resta altro che impadronirsi della Cina. Ora, effettuando infine questa conquista la vita del capitale è resa impossibile per il proprio movimento nella sua patria d'origine",...* *"La conquista della Cina ad opera del capitalismo costituirà il preludio del suo crollo in Europa, poi in America"* (Engels, 1894).

Le "manovre di stimolo e rilancio" a partire da quella enorme americana conducono insomma ad un esito segnato dopo una ben possibile ripresa economica di corto respiro: la guerra imperialista, non diversamente dalla traiettoria che, "nei gloriosi anni '30" come dicono gli infami, portò dal crollo del '29 alla soluzione borghese del '39-'45.

Non diciamo che un Obama (o altro governante) "vuole" o prepara coscientemente la guerra, al contrario possiamo benissimo riconoscere che nessun governante, cioè nessuna

marionetta borghese, “vuole la guerra” generalizzata. Il fatto è che, esattamente come scriveva alla fine del 1936 rivolgendosi al popolo americano un Hjalmar Schacht (ministro e “mago” dell’economia tedesca degli anni ’30, presidente della Reichbank sin dal 1924! A proposito: dicono niente queste date? Presidente della Banca nella repubblica democratica prima, presidente della Banca stessa e ministro “geniale” sotto il Terzo Reich dopo. Cambiano i governi, le forme del dominio di classe, ma resta sempre esso a regnare: Das Kapital!): *“Nessun grande popolo acconsente volontariamente a far comprimere il suo livello di vita e la sua civiltà, nessun grande popolo desidera vedersi consegnato alla fame”* (9). Sicché la competizione spasmodica per il Lebensraum-spazio vitale, la necessità di evitare la rivoluzione in casa propria DETTANO LA STRADA alla borghesia verso la terribile soluzione bellica.

Le mascherature sociali e persino “socialistiche” che il capitalismo è costretto ad adottare in estrema salvezza del suo mondo valgono ad inchiodare gli schiavi salariati, il proletariato internazionale su questo maledetto piano inclinato borghese. Valgono a tenerlo deprivato di una sua propria organizzazione, di una sua propria politica di classe, in breve valgono a tentare di affogare con tutte le forze il partito della Rivoluzione comunista internazionale.

Nessun immediatismo! Il corso accidentato della Rivoluzione

Lo svolto catastrofico dell’economia borghese sta già suscitando una catena di reazioni sociali che solo molto ma molto alla lontana ci danno l’idea di che cosa potrà essere, di che cosa sarà!, la catena di esplosioni di lotte, di sommosse, di tentativi rivoluzionari di cui le masse anonime degli schiavi salariati, dei tagliati-fuori sapranno essere protagoniste ai quattro angoli del pianeta. Potremo allora dire in questo senso, e noi diciamo già sin d’ora un grazie!, alla globalizzazione capitalista per come ha collegato e predisposto con metodo le cose per la più grande, per la più totale e globale appunto delle Rivoluzioni.

In una serie di paesi, in una serie di anelli deboli il malcontento ed il contrasto sociale sono già sboccati in tumulti e piccole sommosse e la gente ha cominciato a scaldarsi i muscoli nelle piazze impegnando a più riprese le varie gendarmerie, dai freddi paesi baltici, alla Bulgaria, alla Grecia, alle Antille francesi... Borghesi baldanzosi e sicuri di sé, come quel Sarkozy che qualche tempo fa confidava: *“Ormai, quando c’è uno sciopero nessuno più se ne accorge”*, hanno dovuto abbassare la cresta di fronte alle masse colorate scese in strada negli ex possedimenti coloniali francesi. Presto non c’è dubbio che anche le piazze proletarie delle metropoli bianche verranno a smentire l’incauto auspicio sussurrato dal francese.

Mai come in questo momento storico così confuso e convulso, quando si avverte che un’epoca è finita e la nuova che si apre appare ancora indecifrabile, oscura, quando la strada verso la nostra meta è così tutta in salita, ardua, difficile fino da far apparire impossibile infrangere e rovesciare il dominio del capitale, mai come in questo momento i rivoluzionari sentono vive e fanno proprie le parole di Rosa Luxemburg: *“La storia ha già fatto saltare in aria tanti mucchi di letame che le sbarravano la strada. Anche questa volta farà ciò che occorre. Più le cose appaiono senza speranza, più il repulisti sarà radicale”* (Lettera a Mathilde Wurm, febbraio 1918).

Non è, questa, una speranza a vuoto, una petizione retorica e quasi mistica, un’attesa del fatale “crollo del sistema” che di per sé verrà a travolgere i poteri borghesi, oppure l’attesa di una fantastica specie di “ora X”, di “grande giorno della resa dei conti” come nell’Apocalisse di San Giovanni che prima o poi dovrà inevitabilmente scoccare. Ciò è pura fantasia priva di senso che il borghese ed ogni filisteo piccolo-borghese hanno facile gioco a ridicolizzare: effettivamente non c’è e non ci sarà alcun “grande giorno”, né inesorabile disarmo e resa della borghesia senza un accanito e lungo combattimento, soprattutto senza che la for-

za e la coscienza di classe del proletariato siano organizzate e centralizzate e si costituiscano in Partito della rivoluzione. C'è invece un processo concatenato a scala mondiale di lotte di classe, di sconvolgimenti sociali e politici, un accumulo di esperienze fatto da una serie di parziali vittorie e di arretramenti delle masse esasperate ove si daranno "i giorni che valgono anni" in fatto di illusioni bruciate e di acquisizione di forza e coscienza da parte delle masse e così via. C'è insomma il processo di una guerra di classe nella quale il proletariato può riscoprire sé stesso, il senso della propria forza, il senso del carattere internazionale della propria lotta. Riscopre di essere protagonista, la potenza più temuta e per questo più negata, il soggetto vitale e rivoluzionario chiamato a battersi per la vita o per la morte di fronte allo sfacelo e alla degradazione della società capitalistica. Per usare le parole di Engels: *"Chi vede soltanto la superficie direbbe che tutto si riduce alla confusione... Il movimento al contrario prosegue sotto la superficie, si allarga e si approfondisce guadagnando sempre nuovi ceti e soprattutto le masse stagnanti, più basse, che, ed il giorno non è lontano, ritrovano improvvisamente sé stesse nel momento cui sono colpite dall'illuminazione che proprio loro costituiscono questa colossale massa in movimento, e questo giorno segna la fine di tutti i vigliacchi e della sterile confusione"* (Engels a Sorge, 19.4.1890).

Il criterio su cui basiamo non l'attesa del grande giorno" ma la nostra fede sulla Rivoluzione e la nostra azione per il Partito della Rivoluzione stessa è quello condensato così da Marx-Engels: *"Conta non cosa questo o quel proletario, o anche tutto il proletariato si propone in un tal momento come scopo, ma ciò che è la natura del proletariato e ciò che sarà costretto storicamente a fare in conformità a questo suo essere"* ("La sacra famiglia"). I filistei scrollano le spalle, la imperante mentalità piccolo-borghese non ci capisce niente. Tutto appare oscuro, contraddittorio, e a nulla serve, per dare concretamente l'idea della cosa, ricordare come l'ultimo grande ciclo di lotte nelle metropoli imperialiste (1968 e successivi) sia stato concatenato e "preparato" dalle serie di lotte, di sconvolgimenti sociali, di tentativi rivoluzionari che hanno infiammato l'Asia, l'Africa, l'America latina dopo la seconda guerra imperialista mondiale.

In un processo rivoluzionario simile, ancora di più concatenato ed a una scala più alta ed esplosiva, è ora trascinato il proletariato internazionale per quanto sia esso tramortito, ed anche paralizzato nell'immediato, dal precipizio in cui rotola il vecchio mondo, e siano, diremmo di più, tramortite e paralizzate le attuali sue avanguardie più o meno vere o presunte.

Proprio in ragione del criterio oggettivo su cui basiamo la nostra Fede, che rifugge ogni vana agitazione immediatista la quale si esalta ad ogni scoppio di rivolta per cadere in depressione quando si placa e rientra nei ranghi, occorre applicare

L'arsenale della borghesia

La borghesia, anche se è ormai in completa contraddizione con le esigenze del progresso storico, rimane pur sempre la classe più potente. Di più: si potrebbe dire che politicamente la borghesia raggiunge il suo massimo potere, la sua massima concentrazione di forze e di risorse, di mezzi politici e militari di inganno, di coercizione e di provocazione, cioè il fiorire della sua strategia di classe, proprio nel momento in cui è più direttamente minacciata di rovina sociale. (...) Quanto più grande è il pericolo, tanto più la classe, al pari dell'individuo, impiega tutte le sue forze vitali per autoconservarsi. Non dimentichiamo d'altro canto che la borghesia si trova a dover far fronte ad un pericolo mortale dopo aver accumulato un'esperienza politica colossale. La borghesia ha creato e distrutto regimi di ogni genere. Il suo sviluppo è avvenuto sotto il più puro assolutismo, sotto la monarchia costituzionale, sotto la monarchia parlamentare, sotto la repubblica democratica, sotto la dittatura bonapartista, sotto un regime legato alla chiesa cattolica, sotto un regime legato alla riforma e sotto un regime di separazione della chiesa dallo Stato ecc. Tutta questa esperienza molteplice e ricca, che è divenuta carne e sangue dei circoli dominanti borghesi, è ora mobilitata per difendere il potere a tutti i costi.

(Trotsky, 1921: *"La scuola della strategia rivoluzionaria"*)

il più impietoso realismo nel considerare lo stato delle cose, lo stato di debolezza e di impotenza del proletariato, le enormi ed infinite complicazioni, chiamiamole così, che scaturiscono spontaneamente e vengono frapposte sulla strada della insopprimibile lotta di classe. Complicazioni che si riassumono NELLA COMPLICAZIONE cruciale ossia che tutta la serie di movimenti sociali e di lotte di classe che si danno e si daranno possono essere assorbiti, deviati e addirittura usati dalla borghesia in assenza di una organizzazione politica indipendente del proletariato, in assenza del Partito di classe della Rivoluzione.

Allora, prima di tutto, dobbiamo dire che se la borghesia è stata effettivamente colta di sorpresa e scossa dall'ampiezza e dalla profondità della crisi, dall'accelerazione brusca dei suoi rovesci, dal clamoroso vacillare del centro statunitense guardiano del suo ordine mondiale, tanto più lo è il proletariato internazionale in tutte le sue sezioni nazionali. Tanto più stordito in particolare quello delle metropoli dell'(ex-)affluenza borghese, ove anch'esso per così dire "non vuole credere ai propri occhi" e disperatamente volge lo sguardo all'indietro, nell'illusione di un possibile recupero e ritorno alla situazione di "pacifico sviluppo" e di prosperità "per tutti".

Né in effetti lo stato dell'arte potrebbe essere altrimenti. Ci ritorna in mente a questo proposito l'intervento di un militante tedesco al III congresso dell'IC a Mosca che in un passaggio ebbe ad affermare: *"Che cosa vi aspettate? La classe operaia tedesca è completamente imbevuta di spirito filisteo, di ideologia di classe media, di mentalità piccolo-borghese. Che cosa ci possiamo fare?"* (10). Notare la data di una tale impietosa registrazione: 1921! Il fuoco dell'agitazione rivoluzionaria non era ancora spento, vi era appena stato l'Ottobre, vi era stata la catastrofe della guerra, vi era stato il tradimento del 4 agosto 1914 eppure... Egli riportava così ruvidamente il sentimento vigente nella massa proletaria profonda del suo paese e tanto valeva per gli altri centri decisivi europei; ancor di più vale oggi per il proletariato di tutte le metropoli imperialiste, sia detto senza girarci minimamente intorno. Un tale stordimento è tanto più evidente quando si annoti, prima e più ancora dello stato della "massa bruta" proletaria, lo stato confusionale in cui versano i suoi (ex) "rappresentanti storici ufficiali" ossia le forze di una sinistra (cosiddetta "estrema" compresa) brancolanti nelle nebbie più fitte.

Sono i colpi di maglio sulle condizioni materiali delle masse imposti dalle necessità del capitale ad obbligare il proletariato stesso a riaversi. Tuttavia la catena di esplosioni sociali che si manifestano ai quattro angoli di un mondo borghese mai così unificato ed interdependente non ci consegnano affatto alcuna meccanica né immediata soluzione di classe rivoluzionaria.

Prendiamo il caso degli sventurati paesi est-europei e osserviamo l'incubarsi di energia esplosiva in un paese come la Polonia ad esempio, dove un'eruzione di lotte sociali batte sotto la crosta.

Andando di brutto con l'accetta poniamo la questione: come si traduce all'immediato questa incipiente rivolta sociale? Chi, all'immediato, ne interpreta e dirige le istanze? Dove è condotto e deviato il fiume del malcontento e della protesta sociale? Ebbene, vediamo che il malcontento e la protesta delle larghe masse allo stato attuale delle cose può venire intercettato da una serie di forze borghesi, diremmo di matrice populista, nazional-popolare, appestate ad un grado più o meno acuto di spirito reazionario e nazionalista, che all'immediato possono profittare e in qualche modo persino dirigere il grosso del fiume sociale in piena. E' un populismo senza capo né coda, capace di sbraitare "contro l'Europa", contro la Germania in particolare, che schiuma rabbia ovviamente contro la Russia nemica storica e non manca addirittura qualche invasato nazionalista che arriva a sbraitare "contro tutti", persino contro l'America. E' un nazionalismo di una borghesia stracciona che si ubriaca ed ubriaca la gente di spirito patriottardo ai limiti del grottesco senza però poter garantire alcun consistente ritorno in solido al proletariato e il cui unico sbocco plausibile è alla fine quello di prestare il paese ai disegni di questa o di quella potenza imperialista.

Ma nel paese, seppur ancora sottotraccia, debole e minoritaria cresce e si diffonde

anche una corrente, fatta da una rete di organismi politici e di lotta sindacale-immediata, la quale si pone sul terreno della lotta di classe e si misura con tutte le sue problematiche riscoprendo e riportando nelle fila del movimento operaio le tematiche della rivoluzione proletaria, dell'internazionalismo, rialzando insomma, nel paese natale di Rosa Luxemburg, la bandiera rossa e il suo grido di battaglia: socialismo o barbarie!

Dovremmo allora restare tramortiti rispetto alla piega che potranno prendere i primi ed immediati passaggi della crisi sociale, una piega così contraddittoria ed apparentemente del tutto opposta al piano della rivoluzione di classe internazionale? O non dovremmo piuttosto scorgere, anche dentro quel "movimento al contrario", come nel paese si predispongano tutte le potenziali condizioni per una Comune cioè per una sollevazione proletaria che si dà quando risultano precluse alla nazione - alla borghesia stracciona quanto al proletariato - tutte le vie di "ordinato e indipendente sviluppo" nel quadro soffocante dell'ordine borghese internazionale?

E, se volgiamo lo sguardo dentro "casa nostra", si dovrà forse restare tramortiti rispetto alla piega che potranno prendere le cose qui, quando l'erompere nelle piazze del malcontento sociale innescherà il precipitare di tutte le contraddizioni latenti, a cominciare da quella dirompente della divisione fra Nord e Sud che coinvolge in pieno il proletariato italiano? (In merito, per quanto ci riguarda, abbiamo per tempo lanciato più di un sassolino nello stagno...)

E gli esempi possono continuare, la regola in effetti essendo che il vuoto di una prospettiva politica di classe è inevitabilmente riempito dalle molteplici forme della politica borghese che può "mettere le mani", deviare, incanalare il movimento spontaneo della classe suscitato inesorabilmente dalle contraddizioni capitalistiche.

Perciò l'incombenza pressante per ogni serio militante del movimento operaio è quella di ordinarsi attorno al lavoro teorico e pratico per l'organizzazione politica di classe, per il partito della Rivoluzione internazionale. Altro che i discorsi sconclusionati e contro-rivoluzionari sull'"uscita a sinistra dalla crisi", su un "nuovo vero new-deal", sull'"Europa sociale e dei diritti" e così via, rantolati persino negli ambienti dell'"estrema sinistra"!

Quando viene il tempo della Comune...

Agli operai non rimase altra prospettiva: o morire di fame o scendere in campo. (...) E' noto con che valore e genialità senza esempio gli operai, senza capi, senza un piano comune, senza mezzi, per la maggior parte senza armi tennero in scacco per cinque giorni l'esercito. (...)

I rappresentanti ufficiali della democrazia francese erano prigionieri dell'ideologia repubblicana a tal punto che solo alcune settimane dopo incominciarono a intuire il senso della lotta di giugno. Essi erano storditi dal fumo della polvere in cui andava dileguando la loro repubblica fantastica.

Il proletariato parigino era costretto all'insurrezione di giugno dalla borghesia (...) era passato il tempo in cui la repubblica considerava opportuno rendere gli onori alle sue illusioni; e solo la sua sconfitta lo convinse della verità che il più insignificante miglioramento della sua situazione è un'utopia dentro la repubblica borghese, un'utopia che diventa delitto non appena vuole attuarsi. Al posto delle sue rivendicazioni esagerate nella forma, nel contenuto meschine e persino ancora borghesi subentrò l'ardita parola di lotta rivoluzionaria: abbattimento della borghesia, dittatura di classe!

(Marx: *"Le lotte di classe in Francia, 1848-1850"*)

Senza arte né parte discorrono di "come uscire da sinistra dalla crisi": ora e sempre new-deal!

Dobbiamo penosamente prendere atto di come "il dibattito" dentro le fila dei sinistra-

ti ex “rappresentanti ufficiali” del movimento operaio italiano, fino alle sue diramazioni di “estrema sinistra”, suscitato appunto dalla catastrofe borghese, e le “prospettive” che questi sbandati pretendono segnare al proletariato rifuggono come la peste persino da nozioni di classe elementari, da criteri essenziali sui quali tracciare un concreto percorso alla classe lavoratrice “per uscire dalla crisi”, che non la consegna divisa, impotente, disarmata all’unico suo esito possibile e “risolutore” dentro il quadro capitalistico. Esito “risolutore” ossia l’annientamento della sovrapproduzione di merci e degli esseri umani sovrannumero cioè la guerra imperialista, che “incredibilmente” addirittura è assente o quasi “dal dibattito” nel quale sono impegnati fior di dirigenti politici e sindacali, intellettualoni di “estrema sinistra” e tutta una schiera di alti tromboni “di sinistra”. E quando qualcuno ne deve accennare - allo sbocco della guerra - lo fa truccando le carte, ricorrendo - come vedremo - alla mistificazione, alla spudorata menzogna storica.



Niente classe, niente proletariato internazionale, niente organizzazione politica di classe e, Dio ce ne scampi e liberi, niente lotta per il potere, niente lotta per la Rivoluzione internazionale e per il Comunismo. Ma, già, di che patetiche e vuote insulsaggini parliamo: che stiano e ci restino nella spazzatura o nei mercatini dell’antiquariato queste anticaglie fuori dal tempo e fuori dal mondo!

Tutto invece, oh! vero realismo, gira e rigira sul come, per dritto o per rovescio, “in Italia” i lavoratori e i “ceti deboli” possono difendersi dalla “gestione scellerata” della crisi da parte della destra e di come invece poter “uscire da sinistra” dalla stessa. Sulle orme del buon Obama, con “un piano sociale europeo” e chi più ne ha più ne metta in fatto di nuovi veri “new-deal” ed altre fanfaluche “progressiste”. Anche le persone più serie, in questo ambito, pensano di dire cose terribilmente di sinistra e risolutive: “I soldi vanno dati alla gente non alle banche”, “la crisi è dei padroni non la dobbiamo pagare noi”. Tutto rigoro-

samente, of course, dentro le strutture del capitalismo e dello Stato borghese che si tratterebbe di correggere e di volgere a scopi “sociali” (i più estremisti a dire la verità vagheggiano di “uscite dal capitalismo” sullo stile - molto in voga al momento - dei movimenti sudamericani, dal Venezuela in giù). E se poi i proletari non riconosceranno nemmeno queste potenti verità agitate da sinistra - che i soldi vanno dati alla gente, e che a pagare devono essere i padroni -, beh allora vorrà dire che sono proprio fessi!

Bisogna per onestà dire che un tale livello di discussione e dibattito non vige solo dentro i confini del “movimento operaio italiano”. Sentiamo ad esempio cosa ha da dire il segretario del Partito “Comunista” degli Stati Uniti che conterà, è vero, meno del due di briscola ma che comunque è uno che perlomeno parla chiaro e rende l’idea “del tempo che fa” negli ambienti della sinistra ufficiale anche fuori dai patrii confini: *“Le condizioni di vita causate dalla crisi economica degli anni ’30 hanno spinto Roosevelt e i suoi consiglieri, anche con un forte appoggio di una potente coalizione trasversale guidata dai sindacati industriali e dalla classe operaia multirazziale, a riconfigurare il ruolo e le funzioni dello Stato a vantaggio della stragrande maggioranza dei cittadini. Dobbiamo trarre ispirazione ed energia da questo esempio e impostare una simile rotta”,... “serve un nuovo modello di regolamentazione economica, statale e di impresa...”, “serve un modello che tragga spunti dall’esperienza del new-deal... non sarà magari un modello socialista, ma rappresenterebbe una sfida al potere e alla prassi degli agenti del capitalismo, insisterebbe sulla pace e sull’uguaglianza, prenderebbe in considerazione la nazionalizzazione delle fonti di energia e del settore finanziario, la demilitarizzazione e la sostenibilità ambientale della nostra economia e della nostra società”* (chi ha lo stomaco forte può leggerselo per intero sulle pagine www.resistenze.org).

Dobbiamo a questo punto fermarci per un attimo e confessare nostri limiti oltre quelli, evidenti, di essere schematici, pedanti, ripetitivi. Siamo inoltre anche emotivi e quando ci toccano la nostra storia, i nostri martiri, la nostra bandiera rossa senza macchia ci assale una viscerale rabbia che quasi ci paralizza, prima di reagire.

Abbiamo letto su fogli la cui intestazione riporta “quotidiano comunista” interventi di esimi “dirigenti del movimento operaio”, di dottissimi intellettuali “di sinistra” che a più riprese hanno parlato della “gloriosa epoca degli anni ’30” cioè della via “progressista” dei Roosevelt in America e dei Fronti Popolari in Europa a cui essi, brancolanti, si ispirano “per uscire dalla crisi da sinistra”.

Epoca dei “trenta gloriosi”!!!!???

Gli ANNI DEL BOJA! Scriveva Victor Serge, scrivevano sul “Prometeo”, su “Bilan” i nostri compagni della Sinistra Comunista, duri al pezzo nonostante braccati e perseguitati dalle polizie democratiche, dai fascisti, dagli stalinisti.

I “trenta gloriosi”! e scorre la carrellata dei “grandi uomini” dell’epoca: Roosevelt appunto, Keynes ovviamente. E perché, cari signori, lasciate fuori dalla porta i loro precursori che in fatto di opere pubbliche e “sociali” non accettano lezioni da nessuno: Benito, Adolfo, il geniale Dr. Schacht a cui sopra abbiamo accennato? E il busto del glorioso “padre dei popoli” Giuseppe Stalin dove lo volete piazzare: nella galleria dei “grandi uomini” o in quella dei mostri?

I “trenta gloriosi”. In cui, 1933, gli Stati Uniti riconoscono l’Unione sovietica la quale si impegna a far abbassare i toni ai suoi agitatori negli Usa, e la cosa viene presentata dagli stalinisti come “vittoria della rivoluzione mondiale”. In cui il proletariato spagnolo è condotto a versare il suo sangue in una guerra inter-imperialista e in cui lo stalinismo prima di sparare sui fascisti pensava a liquidare i proletari non sottomessi anarchici, trozkisti e tutti i rivoluzionari che lì erano accorsi illudendosi tragicamente di combattere per la rivoluzione comunista. In cui i nostri compagni, come tanti altri autentici militanti del movimento operaio, spariscono nelle Siberie. In cui i plotoni di esecuzione si incaricano a Mosca di liberare “il paese del socialismo” dagli ultimi resti della vecchia guardia bolscevica.

I “trenta gloriosi”! Ma di che parlate, miserabili!

Rossana Rossanda ha aperto le danze sul Manifesto del 4 e dell’11 ottobre scorsi. Per-

ché - ha chiesto - i buchi delle banche vengono sanati con denaro pubblico “senza chiedere nessuna proprietà pubblica effettiva in cambio?” Perché non viene oggi riproposta “una politica di intervento pubblico” se “nell’epoca dei ‘trenta gloriosi’, cioè della partecipazione pubblica e statale, nessuno di questi immensi guasti si è verificato?” “Che cosa impedisce che una sinistra possa e debba muoversi su questo terreno su scala continentale” europea? Solo “qualche isolato pensatore americano” come Krugman ha avuto il coraggio di chiedere “la riproposizione di un new deal”.

Alla Rossanda si sono accodati in tanti e nessuna voce si è levata a contrastarla. Tutti in linea per “la riproposizione di un new deal”. La signora Laura Pennacchi (Manifesto, 28/10/08) in questo “dibattito” ci pare porsi “a destra” (o meglio su una posizione “conseguentemente realista” nel recinto borghese dello stesso) quando attacca il “primitivismo rivendicativo tanto più aggressivo quanto più impotente” della sinistra cosiddetta “radicale” (impotenti! osservazione giustissima e verissima) che non ha permesso “di cogliere le potenzialità positive dell’accordo sul welfare promosso dal governo Prodi”. Ma veniamo alla mistificazione, al falso storico: *“Se la crisi odierna è paragonabile a quella del ’29 è bene ricordare che da essa il mondo uscì non con una indistinta riaffermazione del ruolo dello Stato in economia, ma con almeno due modelli ben distinti di presenza pubblica. L’uno si collocò sotto l’egida dei totalitarismi e tradusse la pianificazione centralizzata in decisionismo autoritario, chiusura delle frontiere, autarchia, alla fine sfociando nel disastro della guerra. L’altro si collocò sotto l’egida del keynesismo e della larga visione solidaristica socialdemocratica e si tradusse in regolazione, apertura, welfare, investimenti pubblici nei beni collettivi, sfociando nel new-deal di Roosevelt e nei cosiddetti ‘trenta gloriosi’ dell’Europa”.*

Brutti, sporchi e cattivi da una parte, totalitaria guerrafondaia. Dall’altra gli agnellini della democrazia progressista, i candidi agnellini colonialisti e imperialisti americani, inglesi, francesi... Questi i ‘gloriosi trenta’ nel racconto della Pennacchi. Dove “il disastro” della guerra non è l’ineluttabile sbocco delle contraddizioni insite in questo sistema sociale, non rappresenta l’unico finale rimedio per la borghesia, l’unico vero modo per procedere ad un successivo rilancio della macchina capitalistica. No! Il “disastro” è da imputare ad una particolare forma assunta dal capitalismo, ad una particolare politica che lo ha provocato. Tutta colpa del nazi-fascismo. Il capitalismo e la sua crisi niente affatto “risolta”, gli interessi di sopravvivenza di un intero sistema, la competizione tra briganti imperialisti totalitari e democratici, non c’entrerebbero nulla. E di chi fu colpa la guerra del 15-18? E a quale Saddam o Milosevic addebiterete le future guerre del capitale?

In effetti un motivo centrale su cui ruotano tutti i discorsi di questi sbandati è che l’attuale crisi - questa maledetta crisi che ci impedisce di svolgere una “sana e normale lotta di classe” con cui spostare pregressivamente a sinistra “gli equilibri del paese”: questo spirito volteggia nelle loro teste - è causata fondamentalmente da un “certo tipo di capitalismo” ossia dalle politiche neo-liberiste che hanno imperversato dagli anni ’80. Altro collegato motivo ricorrente è la storiella che la crisi sarebbe dovuta alla compressione salariale che quelle scellerate politiche hanno imposto sul lavoro. Una politica di massiccia redistribuzione dei redditi sbilanciata tutta in favore del capitale che si rivela adesso assai poco lungimirante, come a voler dire e taluni dicono apertamente: vedete in che guaio grande come una montagna ci ha cacciato il neo-liberismo. Ci volevano e ci vogliono dei buoni salari per i proletari sennò il meccanismo si inceppa. Abolizione del lavoro salariato, superamento della produzione mercantile? Che assurde utopie o che inusitate stramberie sono mai queste!

“C’è bisogno di politiche neokeynesiane a scala europea in grado di poggiare sulla forza della ‘domanda interna’ espressa dai 500 milioni di cittadini che vivono nell’Europa a 27 paesi” dice ancora la Pennacchi. Signora: dica per piacere chiaramente, come peraltro alcuni “comunisti italiani” hanno detto apertamente, che c’è bisogno di un conseguente esercito europeo e sostenga allora lo sforzo che in questa direzione stanno producendo i Sarkozy e le Merkel.

Altri più estremisti (J. Halevi e R. Bellofiore, cfr. una serie di interventi del 23/24/26

ottobre 2008 sul Manifesto) scrivono che *“la dimensione europea è quella più adeguata”* per una vera politica pubblica sociale all'altezza della crisi *“il cui perno siano una spesa pubblica riqualificata e alti salari”*. E proseguono: *“il dogma dominante è non mettere soldi in mano alle persone che devono spenderli per consumi, o alle istituzioni pubbliche che possono spenderli dentro un disegno di modifica della qualità di produzione e occupazione”* sicché bisogna passare alla lotta che *“può spostare gli assi di priorità”*. Tutto molto chiaro, molto “radicale”, “molto di sinistra” come la prospettiva tracciata: *“Dalla crisi non si esce se non si trova un nuovo traino di domanda effettiva, e una alternativa di politica economica richiede un diverso Stato, un diverso lavoro, la costruzione di contropoteri. Così fu, per quanto contraddittoriamente, con Roosevelt”*. La costruzione di contropoteri... per un diverso Stato... con Roosevelt? Vergogna!

Tutto è posto in maniera sconclusionata, fuori da ogni logica non diciamo “marxista” ma talora di ogni logica senza aggettivi. Sul giornale di Rifondazione qualcuno denuncia “la deriva corporativa” a cui la CGIL deve opporsi: bene! Ma in che termini viene posta la questione? Nei termini, che non stanno né in cielo né in terra, di petizione squisitamente liberale, come se un sindacato - nell'epoca dell'imperialismo - potesse “fare il suo mestiere”, svolgere una “normale” lotta di classe, indipendente dallo Stato, nel momento stesso in cui si invoca con tutto il fiato che si ha in corpo l'intervento dello Stato stesso.

Il segretario di Rifondazione scrive: *“Come dicevamo da mesi la crisi è profondissima e sarà una crisi ‘costituente’, che cambierà il volto dell'Italia. E' una crisi del sistema capitalistico, ingenerata dalla finanziarizzazione dell'economia e dalla compressione della massa salariale. Non è quindi la crisi della globalizzazione neoliberista ma il frutto legittimo - anche se avvelenato - di quella globalizzazione. Le politiche liberiste praticate per anni hanno portato al blocco del meccanismo di accumulazione capitalistico. E' quindi una crisi di sistema da cui non è possibile uscire senza profondi sconvolgimenti del sistema stesso. Negli Stati Uniti Obama sta dando una risposta che rompe decisamente con le politiche reaganiane e pone alcuni elementi di sinistra”* (Liberazione, 1/03/09). Se non capiamo male: c'è la crisi del sistema, non quella del neoliberismo le cui politiche hanno maledettamente bloccato l'accumulazione capitalistica, però adesso forse con Obama si può sperare nella ripresa...Mah!

E gli improbabili trotzkisti che stanno alla direzione di quel partito svolgono la seguente durissima critica al governo: *“Non c'è traccia di investimenti pubblici tesi ad espandere il consumo, né di interventi a sostegno di occupazione e salari. Si tratta di un keynesismo negativo che sovente assume forme criminali e predatorie in quanto i fondi pubblici mantengono le finalità precedenti che consistono nel travaso della ricchezza dal basso verso l'alto”* (FalceMartello, n. 214). Questi sì che glielie suonano a quelli del governo: “keynesismo negativo che assume forme criminali...” e si spingono arditamente ancora più a sinistra: *“Non basta proporre la nazionalizzazione delle banche e del sistema finanziario, su cui timidamente si è iniziato a discutere in Rifondazione, ma è necessario porsi il problema dell'utilizzo delle risorse per una politica economica orientata a uno sviluppo sostenibile e socialmente qualificato”*...

Da questo quadro non sfuggono persone pur dignitose come un Giorgio Cremaschi, che certo non confondiamo con i vettori (coscienti o no poco importa) di un socialsciovinismo appena appena mascherato, il quale scrive: *“La globalizzazione è riuscita a diffondere la più vasta concorrenza al ribasso tra i lavoratori che mai si sia realizzata, con l'abbattimento dei salari. Su tutto questo non si vede alcun ripensamento in chi comanda nelle imprese e nell'economia, e neppure nei principali governi”* (cfr. “Al capitalismo piace questa crisi” www.comedonchisciotte.org). Ma come, abbiate pazienza, allora dovremmo, i proletari dovrebbero aspettarsi dei “ripensamenti” in chi comanda nelle imprese e nei governi borghesi? Che significano queste parole, quale indirizzo pretendono dare alla classe lavoratrice?

Potremmo continuare ma ne abbiamo abbastanza. Da questi sconclusionati senza arte né parte viene soltanto una semina di confusione buona, per quel tanto o quel poco che possono, a depotenziare e disarmare preventivamente ogni energia di classe.

Ai tanti o ai pochi compagni che sinceramente intendono battersi per il Comunismo, ai tanti o ai pochi militanti proletari raccolti ancora dentro queste sinistrate fila diciamo con forza: uscite fuori da questa palude dove ogni orientamento di classe è precluso. Mettiamoci al lavoro sul serio per una organizzazione politica indipendente del proletariato, arma indispensabile per affrontare le tempeste che rimbombano alle porte.

NOTE

(1) L’Fmi stimava a fine gennaio che le possibili perdite e svalutazioni per le banche “possano raggiungere i 2.200 miliardi di dollari”. Tre mesi prima, ad ottobre, ne metteva in conto “solo” 1.400 di miliardi! La Toyota, primo produttore di auto al mondo, viene a stimare (al momento in cui battiamo queste righe...) una perdita di 2,9 miliardi di euro al 31 marzo, quando tre mesi prima ipotizzava un utile netto di 15 miliardi! Panasonic, annunciando la chiusura di 27 impianti e il taglio di 15 mila posti di lavoro, ipotizza ora una perdita di 3,2 miliardi di euro al 31 marzo quando un paio di mesi prima aveva già rivisto al ribasso le stime prevedendo un utile di 250 milioni di euro, e così via...

Lo sconcerto è enorme e sembra che nessuno sappia bene che pesci pigliare. Perfino gli “uomini” della Goldman Sachs non riescono a nascondere l’imbarazzo: “quando si vedono grandi imprese che nel primo semestre del 2008 vendevano 20 mila pezzi e oggi faticano a venderne 400 c’è da restare stupefatti”... (Il Sole, 1/3/09)

(2) Cfr Karl Korsh, “La controrivoluzione fascista” in “Capitalismo e fascismo verso la guerra” Ed. La Nuova Italia.

Korsch scrive inoltre: “E’ vero che nei loro discorsi e nella loro propaganda sia Hitler che Mussolini dirigono i loro attacchi per lo più contro il marxismo e il comunismo rivoluzionario; così come è vero che prima e dopo la loro ascesa al potere hanno ingaggiato una violentissima lotta per estirpare ogni tendenza marxista e comunista dalla classe operaia; ma è altresì vero che ciò non costituisce il contenuto principale della controrivoluzione fascista. Nei suoi concreti risultati il tentativo fascista di rinnovare e trasformare lo stato tradizionale della società non offre un’alternativa alla soluzione radicale cui aspirano i comunisti rivoluzionari. La controrivoluzione fascista aveva piuttosto lo scopo di sostituire i partiti socialisti e i sindacati riformisti, ed in questo è stata coronata dal successo più pieno”.

(3) Dalla rivista tedesca “KRISIS”. Una parte del saggio si può trovare in lingua italiana in: www.vorrei.org/persone51. Al contrario della limpida analisi svolta da “Krisis” abbiamo potuto leggere delle dottissime analisi da parte di certi ultra-sinistri (cfr. ad esempio “Temps critiques”: Crise financière et capital fictif) secondo le quali “occorre abbandonare la definizione di valore in senso marxista” e che il capitale ha trovato modo di valorizzarsi fuori dalla fonte, unica per il marxismo, del lavoro vivo. “Il valore senza il lavoro” scrivono questi post-modernisti per i quali anche il classico concetto di imperialismo viene a decadere e si deve parlare piuttosto di “livelli di dominazione”. Che cosa ne esce da queste dottissime elucubrazioni? In sostanza che il capitalismo ha trovato modo di superare le proprie contraddizioni ed il futuro che ci aspetta è quello di un livido caos sociale universale: la Rivoluzione comunista è destituita di ogni fondamento!

(4) Gli investimenti esteri in alcuni paesi come Croazia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia superano il 50% del prodotto interno lordo. Si scopre che i crediti delle banche dell’Europa occidentale nei confronti di paesi come l’Estonia sono al 146% del Pil di quel paese (Ungheria 88,3%, Slovenia 70,7%, Polonia 50%)! Ancora: “secondo le stime Ubs nel

2009 le aziende e i risparmiatori dell'Est dovranno rimborsare ben 400 miliardi di dollari di debito" (l'equivalente più o meno del Pil di un paese come l'Ucraina). Praticamente la classe lavoratrice di quei paesi è messa alla catena solo per rimborsare gli interessi del debito ma sarà molto, molto difficile che la nostra buona vecchia Europa "sociale" riesca in questa opera di vampirizzazione senza suscitare una serie di duri conflitti sociali e politici. Auguriamo a questa bastarda "Europa sociale" di ricevere indietro come un boomerang dai favolosi investimenti piazzati ad Est un'ondata di sollevazioni popolari che ne scompaginino quanto più possibile l'ordine interno.

(5) Dal centro ufficio studi Banca Intesa ricordano molto opportunamente ai "moralizzatori" del capitalismo che anche i banchieri e la finanza hanno svolto in pieno la loro parte per il bene generale del sistema: "Il modello basato sull'espansione del credito ha consentito una crescita superiore a quella che ci sarebbe stata in sua assenza. Ha portato moderazione salariale senza tensioni sociali perché la ricchezza e i consumi aumentavano grazie alla bolla immobiliare e alla Borsa" (Il Sole, 15/11/2008). Un vero miracolo attuato grazie all'anestetico sociale del credito! Ora però il giocattolo si è rotto...

(6) Il Duce del fascismo, salutato da Churchill come "il più grande statista" e "genio romano" per come era riuscito a domare l'onda rossa del dopoguerra e che per Roosevelt stesso era un "admirable gentleman" al cui esempio corporativo ha attinto il New Deal, è un vero antesignano di "un altro capitalismo è possibile". Ci asteniamo dal citare suoi lungimiranti interventi contro il liberalismo ("La crisi del mondo non si guarisce annegandolo nella carta torchiata. Sarebbe troppo facile. Non si guarisce con gli stupefacenti...") molto più sferzanti dell'attuale critica al neo-liberismo svolta dai sinistrati odierni. Più di qualche no-global potrebbe essere indotto a chiedere la tessera del PNF...

(7) I dati sono tratti da uno studio fresco di stampa: "Bailout Nation: how easy money corrupted Wall Street and shook the world economy" fatto da uno che ha le mani in pasta, Barry Ritholtz, un "money manager" di Wall Street. Cfr Il Sole 6/01/09

(8) I critici piccolo-borghesi del sistema, i no-global ecc non riescono proprio a concepire: "com'è possibile che 'il paese più potente del mondo' non riesca a produrre con profitto a casa sua?". Eppure: "Le imprese installate negli USA hanno realizzato, reggetevi forte, non 1 miliardo di profitti, non 0 dollari, bensì hanno perduto 0,5 miliardi di dollari". (Cfr "Prospettive rivoluzionarie della crisi" Ed. Filo del Tempo, 1976)

(9) Cfr. Enzo Collotti, "La Germania nazista", Einaudi 1962

(10) Il passaggio è del delegato del KAPD (Partito comunista operaio tedesco) citato da Trotsky in "La scuola della strategia rivoluzionaria", luglio 1921. (Cfr. L. Trotsky: "Problemi della rivoluzione in Europa". Ed. Oscar Mondadori). Non parliamo in questa sede della strada totalmente errata presa dal KAPD che sarà espulso dall'IC. Trotzky ha facile gioco a smantellarne le posizioni ultra-sinistre da estremismo infantile: ad esempio esse arrivavano a preconizzare il sabotaggio delle fabbriche onde in qualche modo "stimolare", "provocare" la reazione anti-borghese della massa dei lavoratori messi di fronte allo stravolgimento della "normalità del ciclo produttivo". Questi militanti proletari animati da un formidabile spirito combattivo pensavano ai mezzi per "stimolare" la rivoluzione, oggi l'"estrema sinistra" pensa a chiedere interventi pubblici e a come "stimolare" la ripresa economica con l'intervento "sociale" dello Stato borghese. La loro "volontà di rivoluzione" si scontrava col pachidermico apparato della social-democrazia intriso fino al midollo di spirito di conservazione borghese, un apparato incrinato ma la cui presa sulle masse non è stata distrutta nemmeno dalle dure prove della guerra e dall'incandescente dopoguerra.